DELLE POESIE LIRICHE

DEL CONTE

D. FVLVIO TESTI

CAVALIERE

Dell' Ordine di S. Iago, e Commendatore dell' Inoiosa,

PARTE TERZA.

Al Singolarissimo Signore,

IL SIGNORE

MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI.

IN VENETIA, M. DC. LI.

Per Francesco Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

SINGOLARISSIMO

SIGNORE,

Signore, e Padrone mio Colendissimo.

M Anifesto al Mondo la riuerenza, e gli obblighi insieme, ch'io le professo, mentre le faccio oblatione del presente Libro di POESIE. Per rendersi degno d'essere a Lei intitolato, basta che sia Opera del famosissimo TESTI. E' ragione, ch'ad vn Gran Cigno si consacrino i parti d'vn Poeta Eminente. Sò, che quella chiarissima Anima, la quale gode hora in Cielo il frutto de' suoi gloriosi sudori, si rallegrerà oltremodo, vedendo che l'vltime linee della sua Penna, come a Sacro, e riuerito lor centro, siano venute a terminare nel seno della sua rara Virtù. Felice la Cetra di questo sublime Pindaro, che celebrandola, hà saputo cantare i pregi d'altri, che d'vn'Hie-

 rone.

rone. Hà cantato quelli d'vn' ANGIOLO. Ma chi meglio potea ciò fare, ch'vna Cetra di Paradiso? Frà le voci di questi ossequij diuini a me non tocca, che di stupire, e di tacere. Solo dirò, che per qualificare in sommo la mia diuotione, altro non manca, se non che le mie Stampe rimangano illustrate dagli splendori del suo Ingegno, sì come s'illustrano hora la chiarezza del suo Nome. All'vno, e all' altro profondamente m'inchino, pregandola a conseruarmi suo eternamente

Diuotiss. & obbligatiss. Seruidore

Francesco Baba.

Dalle mie Stampe 1. Marzo 1651.

A CHI LEGGE.

NON si pone altra Protesta intorno alle licenze, ò vogliamo dire gli ornamenti dello scriuere, sendo già nota la mente di questo Christiano Poeta, il quale viuendo si dichiarò più volte hauer composto conforme all'vso: ma creduto conforme all' obbligo.

AL SIGNOR

MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI.

Celebra il Dì Natale del Medeſimo,

Toccando con queſta occaſione la gentiliſſima Verſione del ſuo Anacreonte.

AVSTO Giorno io t'inchino. I dotti monti
A tè, Luce ſerena,
Ridono omai di più bel verde ornati.
Andiam Ninfe Coricie: e i voſtri Fonti
Fuor della ſponda amena
Con più libero piè ſaltin ne' prati.
Arbuſcelli odorati
Ardete al nouo Sol. Piumato d'oſtro,
Muſiche Diue, vn sì bel Giorno è voſtro.

Cento

§

Cento Cigni Amiclei sù cento Altari
Cadan per man d' Apollo
Frà le rose suenati e gli amaranti:
Donzelletti amorosi, e a Febo cari
Con Arpe d' Oro al collo
Incatenin co' Balli Inni festanti.
Di fiori i nostri canti
Cospergeteci, o Dee; Con chiara laude
Oggi il mio carme a vn vostro Nume ap-
(plaude.

§

MICHEL da Noi si canta. In dì si lieto
Questo Cigno felice
I suoi primi Vagiti all' aura aperse:
Fù d' Ascia al Damigel Cuna il Laureto,
E Calliope Nutrice
Nel presagò Ruscel tutto l' immerse.
Calliope, che si terse
Molle ancora del duol c' hebbe del Figlio
(Mẽtre al sen lo strignea) col plettro il ciglio.

§

Poi disse, ò di Libetro alta speranza,
Fanciul nato à gli Allori,
Per cui veggio Elicona erger sue cime:
Tè 'l cui merto souran già 'l grido auanza,
Tè de' Vati maggiori
Tosto haurà il Mõdo intrà lo stuol sublime:
Tè le cui glorie prime
Saran vagando in queste piagge amiche
Far confuse arrossir le Cetre antiche.

❧§❧

Tè non vedrà lo Strimone e'l Pangeo
Trar con le tese corde
Di testudine arguta i boschi Traci:
Ch'aurai maggior del mio diletto Orfeo,
Ne'per tè saran sorde,
Alme regnanti al tuo cantar seguaci.
Son mie note veraci,
E se Fere trarrai, trarrai sol quelle,
Ch'hanno eternate in Ciel tana di Stelle.

❧§❧

Di render vaghi il Nome lor più grande
Col tuo Serchio beato
Mutar l'acque vorranno i Fiumi Argiui:
Già ti splendon sul crin liete ghirlande,
E'l nettare rosato
Con la tua vena d'Or mesce i suo'riui.
Trionfanti e festiui
Erge il Padre Leneo d'Adria sù i liti
Al tuo vinoso Plettro Archi di Viti.

❧§❧

Ben'intende il mio dir la TEIA *Lira,*
Le cui fila suaui
Per cangiar suon non cangeran dolcezza.
Già finge il suo SIGNOR, *mentre ch'ei gira*
Di vin le luci graui,
Per cader nel tuo sen cascar d'ebbrezza.
Omai per tè disprezza
L'aure del Greco Cielo; e brama solo,
Per goder noua vita, il Tosco suolo:

Mà

Mà ne sol per empir l'aure amorose
Di melodia gentile
A ber verrai negl'Iantei lauacri:
Che di queste d'Aonia Ombre famose
Al tuo fecondo stile
Tutti aperti staran gli aditi sacri.
Quindi è, che i simulacri
Qualor fia che'l tuo carme alto rimbombe,
Cadranti a piè delle più chiare Trombe.

Tacque. Or' io con la tazza i lampi allegri
Del fortunato Giorno
Lungo Ippocrene a celebrar men vegno.
D'odoroso Falerno i nappi integri
Spargo all'Are d'intorno
Ch'erge al suo Genio il mio diuoto Ingegno.
Cantar con plettro degno
Questa Luce ei non puote. Al suo splendore
Plauder può sol con la letizia il core.

Alla Sacra Maestà

DI VLADISLAO IV.

RE' DI POLONIA.

ADdio bell'Arno. O'quanto
Lungi dalle tue riue oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria a volo.
Vuol che senta il mio canto
Il Boristene algente, e mi fà scorta
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo,
Sì sì; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan alme,
E qui nascono i mirti, iui le palme.

Tù di diuoto plettro,
Benche straniero, e sconosciuto, il carme,
Inclito Rè, non ti recar a sdegno.
Sia l'ombra del tuo Scettro
Sole a miei Lauri, e le Sarmatich'arme
Suegliono il pigro addormentato ingegno;
Che s'ad offrirti i'vegno
Tributo d'Elicona, anch'oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teco.

Mà che dirò? Del Mosco
La fe spergiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dome, e i gastigati insulti?
Pingasi in aer fosco
D'orrida spada vn Orione armato,
Ch'empia il mar di procelle, e di tumulti.
Esprimansi i singulti
Delle naufraghe turbe, e vi si scriua:
Tal fù d'Vladislao l'immagin viua.

E ben

E ben delle lor ſtolte
Follie Volodimeria, e le compagne,
Rezania, e Nouogardia il fio pagaro:
Di nud'oſſa inſepolte
Lunga ſtagion l'inoſpite campagne
Più del patrio gel, canute andaro;
E allor s'imporporaro,
Che'l Tanai, e la Volga intumiditi
Di rinouata ſtrage vſcir da i liti.

Corſero di Caſſano
Le tue vittorie, e d'Aſtracano i campi,
E fur trionfi tuoi Pizatri, e Permi:
Cader gli archi di mano
Al Tartaro, e al Circaſſo a i primi lampi
Della tua ſpada, e ne fuggiro inermi;
E ſentendo per gli ermi
Lor deſerti inuocar la Vecchia d'Oro,
Rideſti il culto inſano, e'l popol ſoro.

Mà qual nell'Oriente
Per funeſtar della Sarmazia il giorno
Grauido di terror nembo s'aggira?
Veggo di ſangue ardente
La Luna alzarſi, e minaccioſa il corno
Irà ſpecchiarne' tuoi criſtalli, ò Tira;
E ſento Euro, che ſpira
Dal Bosforo eſtuante, e chiama a guerra
Con indiſtinto orgoglio e Cielo, e Terra.

Sotto a Turche bandiere
Turbe Egizie, Numide, Arabe, e Scite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i monti,
Or vada, e quelle schiere,
Ch'immense, inumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia racconti;
Non fur se ben confronti
Vnqua a i Traci apparecchi vgual i Persi;
E'l petto d'vn Osman nutre più Xersi.

A diluuio sì vasto
Or chi saluo il tuo cor, saluo il tuo braccio
Osò d'opporsi, e di far sponda allora?
Cadde il barbaro fasto,
E al Valaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora,
E piangono tutt'ora
Da lupi, & auoltoi laceri, e rosi
Le vedoue Sultane i morti sposi.

Musa, d'vn sol naufragio
Temerario nocchier non è contento,
Ne d'vna sol caduta Anteo s'appaga.
Torna il Mosco maluaggio,
E del foco primier non ancor spento
Per se stesso auampar l'ardor propaga.
Non ben salda è la piaga,
E và da furie vltrici il Turco astretto
Nel ferro che'l trafisse a dar i' [illegible]tto.

O'di

O' di valor inuitto
Scoglio inconcusso; ò generoso Alcide,
Che veri mostri hai dissipati, e sparsi;
Se l'vn n'andò sconfitto
Smolensco il sà, che le falangi infide
Mirò trè volte al Real piè prostrarsi;
E se l'altro a spogliarsi,
Più ch'a vestirsi le vil arme, amica
La fortuna trouò, Podolia il dica.

Tropp'alto, ò Clio, tropp'alto
Noi teniamo il cammin, ne si confanno
A Dedalei pensier Icarie piume.
Sarà mortale il salto
Se temerario è'l volo, e già non sanno
Soffrir del Sol tutti gli augelli il lume.
Per adorar vn Nume
A' che pompa d'ingegno? E' più loquace
D'vna lingua che parla, vn cor che tace.

PER

PER LE NOZZE
DELLA SACRA MAESTA'

Del Rè di Polonia, e Suezia con Madama la Principessa Maria Ludouica Gonzaga.

CHe veggio? Hà forse il Cielo
Altre noue stagioni all'Anno aggiunte,
O'l Sol mutando via cangia costume?
Qui pur dianzi dal gelo
La Vistula indurata hauea congiunte
Le riue sì, che parea ponte il fiume;
Pigra a vscir dalle piume
L'Alba tremaua, e nell'assidue neui
Moriano appenna nati i giorni breui.

Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, & immaturo
Al Sarmatico Verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia, e duolse,
Che di specchiarsi in mar'il Ciel le tolse.

O Sol, che risarcisci
Gli occasi di quell'altro, e riaccendi
Moltiplicato in duo orienti il giorno:
Tù se' che partorisci
Stupor sì cari al Mondo, e che cel rendi
D'anticipate primauere adorno.
Se in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nou'erbe i campi suole;
Ma in Vergine più bello è'l nostro Sole.

Nome

Nome però sì caro
In titolo più dolce il Regio letto,
Alta Donzella, oggi cambiar faratti;
Ne benche d'aspro acciaro
Cinto tù vegga al tuo gran Sposo il petto
Temer che teco arme sì crude ei tratti:
Non ammettono i patti
De' duelli d'Amor vsbergo, ò scudo:
Guerra non vuol chi non combatte ignudo.

Tù'l bel ciglio, il bel labbro
Di lor forze natie munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto:
Di poi, che'l zoppo fabbro
Stanchi l'Etnee fucine, e che commetta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto.
Che Pallade dall'alto
L'Egida sua gli presti, e sangue in seno
Tel vedrai render l'arme, e venir meno.

O del feroce Osmano,
Ch'or trà la gente in sempiterno afflitta
Calchi le Stigie arene, Alma superba;
Tù che'l mondo Ottomano
Tutto votando alla Sarmazia inuitta
Guerra osasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba,
E ne porta la faccia opaca, e bruna
Per grã macchie di sangue or la tua Luna.

E Voi

E Voi, che ber ſolete
Della Volga le neui, e della Tana,
Quando a diſciorle il Sol non giunga tardo,
Che dall'vltime mete
Della Zona del Mondo all'onda Ircana
Scorrer vedeſte il trionfal ſtendardo:
Quà fiſate lo ſguardo,
Ecco chi vien con diſarmata fronte
Da vn altro polo a vendicar voſtr'onte.

Spettacolo ſtupendo,
Ch'a vn ſolo bàlenar di due pupille
Il Sauromato Eroe ſi dia per vinto,
Che'l grand'elmo tremendo
Al Moſco, al Trace, e di ſanguigne ſtille
Il fulminante ferro ancora tinto,
L'vn voto, e l'altro ſcinto
Penda per man del pargoletto Arciero
Ad inerme beltà trofeo guerriero.

Domo il Gange, e cattiui
Fatti dell'Alba i ricchi Regni, apparſe
Tal Bacco vincitor di Naſſo a i liti:
A i timpani feſtiui
Mutte ceſſer le trombe, & auuinchiarſe
All'aſte bellicoſe edere, e viti;
D'amoroſi ruggiti
Fremean le Tigri, e ad Arianna intanto
Con baci ardenti egli aſciugaua il pianto.

In

In cotal guisa Alcide
Purgato il Mondo, e soggiogato Auerno,
E sostenute le cadenti stelle,
Le saette omicide
Depor fù visto, e strascinar per scherno
L'oziosa faretra Amor imbelle,
Mentre l'orrida pelle
Del già Nemeo portento ambiziosa
Mal s'acconcia al bel sen l'Eurizia sposa;

O Donzella felice,
Ch'a Reali Imenei del più sublime
Guerrier dell'Vniuerso il Ciel destina;
Già l'Idumea pendice
Trema delle tue Nozze, e l'ardue cime
Dèlle sue palme vmiliando inchina:
Già l'Eritrea marina
Al nascente valor de tuoi gran Figli
Fà doppiamente i flutti suoi vermigli.

Affrettati, precorri
Tè stessa, ò Cintia, e del fecondo grembo
Con fausta luce a Noi matura i parti.
Soura l'Assirie torri
D'aura Cristiana rincresparti il lembo
Veggansi ventillar vessili sparti;
E i fuggitiui Parti
A i noui Vladislaì cedendo il campo
In vn vero fuggir sol trouin scampo.

A MON-

A MONSIGN. COSTANTINO TESTI Vescouo di Campagna FRATELLO DELL'AVTORE.

Biasima la Corte, loda la Solitudine, e mostra desiderio di ritirarsi in Regno con esso lui.

Rifiuto della morte,
Auanzo dell'insane onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine;
Mà nel mar della Corte,
Ch'a forza di destino a solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i' vedo.

Or di qual Cinosura
Haurò raggio propizio in mie tempeste,
Se sol per aria oscura
Stringon fieri Orion spade funeste?
Qual Faro m'assicura,
Qual riua fia, ch'ad'approdar m'inuiti,
Se scogli, e sirti sono i porti, e i liti?

Vergi-

Vergine gloriosa
Madre del Rè, che soura i Cieli hà seggio,
Se l'alma timorosa
Si volge a te, se'l tuo soccorso i'chieggio,
Tù vera Orsa pietosa
Prestami il lume, e fuor del mar mi guida,
Sì che sù sponda ascintta vn dì m'assida.

E voi piaggie beate,
Cui Partenope diè nome immortale,
E doue aure odorate
Per vn perpetuo April batton bell'ale,
Faro, e Porto à mè siate;
Ch'ad abitar le vostre selue amene,
Già preuenendo il piede, il cor sen viene.

Solitudini care,
Come gioir mi sento a voi pensando:
Da voi le cure amare,
Il sospetto, il liuor, la fraude han bando,
Adorino Alme auare
Degli alberghi Reali i tetti d'oro,
Che sì bella innocenza è mio tesoro.

Viua in erme campagne
Dauide, e di Giganti haurà vittoria:
Lasci di pascer l'agne,
Entri la Reggia, applausi incontri, e gloria,
Sollecite compagne
Lasciuia, e crudeltà starangli appresso,
Nè in lui stesso trouar saprai lui stesso.

Sò

Sò che lauò col pianto
Le colpe ſue, che n'impetrò pietade:
Mà s'vn cor così ſanto
Fiacchi hà gli ſpirti, e non reſiſte, e cade,
Chi mai ſi darà vanto
Di più fortezza, oue il fallir ſi ſtima
Virtute, e ſaggio è chi peccar sà in prima?

Di sì miſero ſtato
Sì parlo, ò Frate, e sì di mè ſoſpiro.
Quinci di vanni armato
A i campi, oue tù viui, il penſier giro;
Teco ſono; al tuo lato
Paſſeggio i fiori, o più romito e ſolo
Mẽ vò tra boſchi, e da tutt'huom m'inuolo.

Et ò quante il deſio
Al voglioſo mio cor gioie deſcriue.
Quì d'vn limpido rio
Poſerò il fianco in sù l'ombroſe riue,
E al dolce mormorio
De' fuggitiui, e palpitanti argenti
Della mia cetra accorderò gli accenti.

Là quando ſpunti il Sole
Scotendo i ſonnachioſi Augei le piume
Con le muſiche gole
Daran canori oſſequij al nouo lume.
Et io nelle lor ſcole
Cantando imparerò d'adorar l'Alba,
Che'l Ciel di raggi immacolati inalba.

Tallor

Tallor con filo, e canna
Verrà ch'in cima a duro ſcoglio i'ſeda,
E dirò non inganna
Le mie ſperanze il mar; certa è la preda:
Tal non hà chi s'affanna
Peſcando onori in Corte; Ei gitta, e ſcioglie
Ami d'or, reti d'or, aria ſol coglie.

Speſſo i veltri leggieri
Menando in caccia a faticar le ſelue,
Penſerò che sì fieri
Non ſaranno i lor denti a sbranar belue,
Che ne' Palagi alteri
Zanne ognor non adopri aſſai più crude
Rabbioſa inuidia a lacerar Virtude.

Mà fabbriche sì belle
Nell'aria il fondo, e van per l'aria a voto,
Quì mi legan le ſtelle
Con ceppi di diamanti, e in van mi ſcuoto,
Pur ſi mutano anch'elle.
E riſoluto cor fà ne diſaſtri
Forza alla ſorte, e violenza a gli aſtri.

Che

Che non si troua quiete altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor s'apprese
Spento hà degli anni il numeroso verno.
D'vn'aureo crin vezzoso,
E di due stelle in vn bel volto accese
Sãgue freddo, alma algente or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, nè dura
Da lungo gel mortificata arsura.

Non più Sisifo insano
A sollevar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo,
Stolto pensiero, e vano:
L'aura, che spira dalle Regie soglie,
E' soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche a Semele in sen Gioue si giaccia,
E abbrucia allor, ch'innamorato abbraccia.

Per

*Per ismorzar la sete
D'vn' auaro desio non chiesi mai
All'Ermo, & al Pattolo i sacri vmori:
Che splendor non hauete,
Benche abbagliate a sciocca gente i rai,
Che ne godan miei lumi, ò pallid' ori;
E s'è proprio a tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien, se pur viene, e non conforta.*

*Sì da i più fier tiranni,
Che sogliano agitar l'vmane menti,
Libero i' vò qual fuor di rete augello.
A che dunque t'affanni
Inquieto mio cor? A che tormenti
Te stesso tù fatto al tuo ben rubello?
Come Tizio nouello
In martir sempre nuoui, e rediuiui
Mancando cresci, e la tua morte auuiui?*

*Che vuoi? Che'l nome nostro
Da i più volgar fama immortal distingua,
E sol de i nostri onor Cirra rissoni?
Facciasi: E questo inchiostro
Sia manna di Parnaso, e'n varia lingua
L'Indo di noi, e'Mauritan ragioni:
Da i gelidi Trioni
Vada all'Austro abbrōzato il nostro plettro,
E Febo intra i miglior gli dia lo scettro.*

Gloria

Gloria viua ad huom spento
E vna dolcezza in sogno, e pur non viene
Se non dopò il morir gloria sincera.
Di tal lode contento
Ben me n'andrei se dalle Stigie arene
Si desse il guado alla superna Sfera;
Mà l'orrida riuiera
Legno non hà, che ci riporti indietro,
Ne si senton gli applausi entro al feretro,

S'hai per gloria vna voce,
Che dopò di te resti, e tù non senta,
Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.
Arse di fiamma atroce
L'Efesio tempio, e in riua al Simoenta
Arso il Frigio Ilion d'Argiuo foco:
Or ride, e si fà gioco
Erostrato di Pirro, e non men gioua
D'vn'egregio valor vn'empia proua.

Quanti di noi più degni
Cătaro in Grecia, e lungo il Tebro, e l'Arno,
Che in cieca notte oscuro oblio nasconde?
Anco de' sacri ingegni
Scherzo si prende il Caso, e loro indarno
Bella Virtù spirti celesti infonde.
Naufraghe in torbid'onde
Van le memorie altrui; lo scampo è incerto
E dalla Sorte vien più che dal merto.

Non

Non hà l'human pensiero
Ben quaggiù, che l'acquieti; ogni fauilla
Gli par vn Sol, ma dou' è'l Sol non guarda
Improuido nocchiero
L'ancora fonda intrà Cariddi, e Scilla,
E duolsi d'incontrar calma bugiarda?
S'ei le sue vie ritarda
Remora a se medesmo in onde infeste
Come incolpa Nettun di sue tempeste?

Affisati nell' alto
Sconsigliato mio cor, mira quel pino,
Che d'Argo riportò l'aurata pelle:
O ch'orribil assalto.
Congiurati gli dier nel gran cammino
E piogg ie, e venti, e turbini, e procelle:
Coronato di stelle
Ora posa nel Ciel trà l'Austro, e l'Orto.
Così và: Questo e'l Mar, e quello è'l porto.

AL SIG. CO: DVCA.

Si descriuono le delizie del Real Ritiro, e si toccano succintamente le glorie di S. Eccellenza.

O Reina di Pindo
Mia cura, e mio diletto,
Armoniosa Clio, tù che passeggi
Dell' Eliconie piaggie
L'eterna Primauera, e che negli anni
Più freschi di mia vita
Traspiantar m'insegnasti
In sù le riue d'Arno i fior di Dirce;
Vientene, e alla bell'ombra
Delle selue beate, a cui rigando
L'amenissimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento il Manzanar diuide,
Al magnanimo Eroe, per cui superba
Và de i Guzman l'inclita stirpe, al grande
Splendor d'Esperia, all'indefesso, e fermo
Sostegno di duo Mondi
D'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte.
Ben sò, che'l rauco suono
Di nostra Cetra vn mil tanto non sale,
Che l'egregie virtuti, onde risplende
Quasi in sereno Ciel crinita stella
L'anima generosa à cantar vaglia:
Mà

Mà di Real Ritiro
La sontuosa mole,
I fioriti riposi,
Le delizie innocenti,
Che del suo gran Filippo
Per solleuar taluolta
Dalle cure moleste il core oppresso
Dispose, & ordinò, potrà fors'anco
Il nostro plettro auezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo.
Taccia la prisca età delle superbe
Babiloniche mura,
E degli eccelsi Mausolei le tanto
Lodate, e decantate
Barbare merauiglie; E taccia il Tebro
De' Regnatori Augusti
Gli alberghi d'oro, e i tetti
Emulator delle rotanti Sfere:
Di possanza mortal opre fur quelle,
Che per secoli intieri
Stancar dell'Asia, e dell'Europa tutta
Le turbe abitatrici: opre son queste
Di poter sourumano
Fatte nò, mà create,
Poiche ad onta del tempo
In vn breue momento
Son dalle nude arene
Connatali improuisi al Sole vscite.
In fauolose carte
La Grecia menzognera
Portò pur come suol, con lodi immense
E d'Alcinoo, è d'Adon gli orti alle stelle
E le dorate selue
Delle figlie d'Atlante in sì gran pregio

Saliron già, ch'ad impedirne i furti
Del valoroso Alcide.
Le gran fauci infiammate
Di vigile Dragon non fur bastanti:
Mà in paragon de' campi,
Che quì ridono ognora
Ricamati di fiori,
Ingemmati di fonti,
Inghirlandati d'odorose piante,
Arido, & aduggiato
Fù de' secoli antichi
Ogni più culto, e più vezzoso Aprile.
Mà se da queste, che con ciglio immoto
Contemplo a parte a parte il pensier giro
All'altre vostre eccelse, & ammirande
Opre, Signor o quanto
Diuerse, e discrepanti
L'attonita mia mente in Voi le scopre.
Quì suiscerando il sen d'ampie campagne
Sù i confin dell'abisso
Fondamenti gettate immensi, e vasti,
E in forma di Città Palagi alzate;
Mà sù quel punto istesso in Val di Taro,
E lungo il Rè di fiumi
Per voi bronzi tonanti
Fiamme diuoratrici
Disperse, desolate, incenerite
D'inimiche Città lascian le mura.
Qui con destra giocosa
Vibrando armate canne
L'Esperia Giouentute a i vostri cenni
In teatro di pace esulta, e scherza;
Mà con vere battaglie
Eserciti da Voi schierati in campo

Fan

Fan sù l'Istro, e sù'l Reno
D'Eretiche falangi orrenda strage.
Quì depredata de'più bei germogli
L'oriental pianura
In giardin ben composti
Di pellegrini odor, di fior non suoi
Arricchite l'occaso; In alta parte
La vostra mano vltrice
Recidendo reprime

. . . .

E con falce di sdegno

. . . .

Quì perche l'ombra in sù gli estiui ardori
A reali passeggi vnqua non manchi
Con sollecite frondi
Comandate da Voi crescon le piante;
Mà con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiere
Del gran Padre Appenin tutte d'intorno
Distruggete le selue,
Perche volando poi per l'onde salse
Trasformate in triremi
De i Pirati d'Algieri, e di Biserta
Frenino i corsi temerarij, e tremi
Da gl'Ispanici abeti
L'Africa imprigionata entro a i suoi porti.
Quì di stranieri augelli
Curiosa caterua, alle cui piume
D'Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende,
Per Voi si nutre; E intanto
Col fragor bellicoso
De concaui cricalchi
Fate con basse teste

. . . .

Qui da lontane vene
Per sotterranee vie riui d'argento
Dilettoso ricetto
Dè popoli squamosi, in più d' vn lago
Prouido raccogliete; e dilatando
La generosa man, perche irrigate
Dall'onda preziosa ogn'or più fresche
Fioriscan di Filippo
Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro
Profusamente diffondete altroue.
Voi, Signor, dall'Oliue
Pacifico cognome al fin traete
Mentre han le vostre imprese
Dalle palme guerriere il maggior vanto.
Or che dirà mia Clio di così vari
In vn solo suggetto
Cumulati accidenti? Hà forse tolto
Da i natali del Mondo
La grand'Anima vostra esempio e leggi?
Da contrari elementi
Mirabilmente vniti
Egli hà sostegno, e vita; e Voi con questa
D'opere gloriose
Diuersità concorde alla gran mole
Dell'Ispanico Impero
Date vita, e sostegno. In cotal guisa
Gioue il Rè delle Sfere,
Di cui voi sete emulator in terra
Raccolto in pioggia d'oro
Cadde nel sen della Donzella Argiua,
Mà di giust'ira acceso
Con diluuij di foco
Tempestò de' Giganti

Le

Le mal ſenſate, e temerarie fronti,
Così la virtù voſtra
Nell'arti di Bellona, e di Minerua
E con diſcordi effetti
Sempre eguale à sè ſteſſa: e'l Voſtro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del ſecol preſente eterno fregio.
E dell'Età future eterna inuidia.
Muſa, mà troppo in alto
Non ci ſcoſtiam dal lito: Anguſta vela
De i fiati d'Aquilon non è capace.
Voltiam la prora al porto:
Che sù le Naue d'Argo
Orfeo non corſe mai mar così largo.

CANTO PRIMO

Del Coſtantino.

L' Armi canto, e l'Eroe, che già ſottraſſe
A tirannico giogo Italia, e Roma,
E'l primo fù, che di lauar degnaſſe
Di Criſtiano liquor l' Auguſta chioma.
Molto fece, e patì: Diſperſe, e traſſe
A latini trionfi Africa doma:
Seco fù Dio che dal Celeſte regno
Gli appreſentò della vittoria il ſegno.

Vergine, a cui del ſol l'auree facelle
Seruon di manto, onde t'adorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan ſtelle
Ambizioſi a far corona i Cieli,
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et a ſecoli noui io le riueli.
Lo ſtil riſchiara, il canto illuſtra, e ſia
Gloria de raggi tuoi la luce mia.

E tù, che in biondo crin ſenno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimoſtri,
S'a fedeli ſudori ozio douuto
Goder mi dai negli Apollinei chioſtri;
Odimi, e non ſdegnar, che ſian tributo
Del tuo gran merto i miei diuoti inchioſtri,
FRANCESCO, e degli eccelſi Auoli egregi
Votiua penna a tè conſacri i pregi.

Ben

Ben sò, che pellegrino in Elicona.
Or degli Estensi Eroi non sale il grido,
Ne il tuo Reale albergo à Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.
Del nome di Ruggier quinci rissona
L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buon Rinaldo appresta.

Mà ne folle speranza il cor mi punge
D'applauso eguale infrà l'Aonio Coro,
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man s'a coglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo Alloro.
Fors'anco in celebrar tuoi propri vanti
Più degni vn dì sciorrà mia tromba i cãti,

Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e dell'algente
Adice in sù la sponda hauea sconfitta
Del perfido Massenzio Oste possente;
Quando il Nocchier, che colaggiù tragitta
Soura abete fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'vsbergo
Guerrier superbo al lagrimoso albergo.

Roriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co'fuggitiui abbandonati auanzi
Nell'amiche Città saluo racorse;
Mà ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
Alle ferite il seno; ei cadde, e seco
Portò il natio furor nell'aer cieco.

B 5 E giun-

E giunto là doue da ferreo ſoglio
Il Rè dell'ombre, e dell'orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato mondo,
Sciolſe la voce. Al diſpettoſo orgoglio
Rimbombò dell'opaco Erebo il fondo,
E di tanta alterezza in tanta pena.
Stupefatta reſtò la Stigia arena.

E qual ſarà trà voi, Tartaree grotte,
Valle sì cupa, e sì di nebbie inuolta,
Qual voraggino fia, qual della notte
Non mai ſerena oſcurità sì folta,
In cui lungi dall'altre alme ſedotte
In tal guiſa la mia reſti ſepolta,
Che di Pluto inuilito, e di ſua Regia
Più non ſenta l'obbrobrio, e più non veggia?

Dal vecchio culto i freddi altari eſenta
D'empia religion profana legge.
Non hà il mondo più Dei, nè più pauenta
Scure ſacerdotale armento, ò gregge.
Già tutto può, già tutto ardiſce, e tenta
La battezzata plebe. Eſſa corregge
Fino i riti del Cielo; e far preſume
Di mille Numi eſterminati vn Nume.

Et ò del Campidoglio, e del guerriero
Popolo di Quirin vergogna eterna;
Ceſarea man, che ael Romano Impero,
Benche diuiſo, il nobil fren gouerna;
La ſpada impugna, e per vn Dio ſtraniero
Se pur è Dio, ſtrugge la Fè paterna
E di vili ladron tormento atroce
Per militar inſegna alza vna Croce.

Già

Già per noi non restò. Coltelli, e rote
S'esercitar, zolfi, e bitumi ardenti,
E mille di martiri vsanze ignote,
Mille di morte insoliti stromenti.
Il torrid'Austro, e'l gelido Boote
Videro sanguinosi irne i torrenti,
E di strage Christiana intumiditi,
Gonfiarsi i Mari, e non capir ne i liti.

Ne, poiche delle guerre al dubbio euento
La controuersa Fede altri rimise.
Sen'gio del tutto il vincitor contento:
Pianse Massenzio e Costantin non rise:
E ben cadd'io, mà cento vite, e cento
Pria costò la mia morte a chi m'vccise:
Del sangue mio se la mia destra vsura,
Ne può dirsi viltà, quel, ch'è sciagura.

Mà voi gli sdegni a che serbate, e l'ire
Del pigro Auerno adormentati Numi?
Morto nè vostri cor fors'è l'ardire?
Cangiati il vostro Rè fors'hà costumi?
Qual sarà più di voi, ch'offrir si mire
Da turba adoratrice ostie, e profumi,
S'vn Galileo con vergognosi esempli
Vien dal supplicio ad vsurparui i templi?

Sì disse. Allor dalla bollente sabbia
I neri abitator fremer s'vdiro,
E raddoppiar, fosse giustizia, ò rabbia,
A condannati popoli il martiro.
Sciolse Satan da cauernose labbia
Al tuono, ed al tremoto egual sospiro.
Crollò la Terra, le stellate moli
Non ben sicure vacillar sù i poli.

Donde vien (parlò poscia) a che rammenta
Con tanto ardir tant'infelice istoria
L'ombra ĩportuna; Ah che nõ sia mai spẽta
De' miei gran danni in me l'alta memoria.
S'vn huom' di fãgo eguale a vn Dio diuẽta,
S'al più degno il più vil ruba la gloria,
Chi dirà, che non sia colà di sopra
Iniquo ogni pensiero, ingiusta ogn'opra?

Io ben m'opposi, e buona parte ancora
Del Ciel tumultuante hebbi in aita,
E s'armò sotto a mie bandiere allora
D'Angeli congiurati oste infinita.
L'altrui forza preualse, e và tutt'ora
Contra ragion nostra virtù sbandita;
Mà fù mesto il trionfo, e'l nostro sdegno
Spopolò, desertò l'Empireo regno.

Ne quei, che furo al gran retaggio eletti,
Ch'a noi pur si douea, lieti n'andranno;
Nè facil nò la sua vittoria aspetti
Del Latin soglio il successor tiranno.
Quanta vscir mai da disperati petti
Potrà forza, & ardir, arte, & inganno
Tutto oprerassi, e non saranno inulti
S'ineuitabil sonno i nostri insulti.

Figlia (& Aletto a sè col cenno appella)
Gloria d'Auerno, e di mia cruda mente
Più cruda esecutrice, ò come bella
S'offre a tua man l'occasion presente.
Và turba il Mar, infetta il Ciel, flagella
Qual più poi l'empia turba, e sia perdente
Allor, che vincerà. Vada all'acquisto
Congiunto il danno. Io di quaggiù t'assisto.

Sù la riua costei di Flegetonte
Stesa giaceasi, e'l guardo al Ciel riuolto
Tacito proferia bestemmie, ed onte,
E degno appunto ora di furia il volto,
Il sibilante crin parte alla fronte
Funesta ombra facea; parte disciolte
Erraua, e del vicin torrente orrendo
I liquefatti zolfi, iua lambendo.

Al comando crudele allegra s'erge,
E gli angui sparsi in vn sol groppo accoglie.
Vassene e la doue di rabbia asperge
Il trifauce mastin le Stigie soglie,
Con sollecita man la spuma terge
Dall'orribili zanne, e la raccoglie,
Poi ricca di tal peste all'aria pura
Dirizza il piè dalla magione oscura.

Sentì l'infausto arriuo il biondo Auriga,
Ch'alto il Ciel già correua, e in vn baleno
Torta per altra via l'aurea quadriga
Precipitoso corse a Teti in seno.
Pò, Mincio, & Arno, e'l fiume altier, ch'irriga
La Latina campagna, Adria, e Tirreno
Tutti il sentiro, e frà tremanti sponde
Gelati di timor stagnaron l'onde.

Essa dell'aria insussistente, vana
L'impalpabile velo addensa e stringe;
N'ammassa vn corpo, e gli dà forma vmana,
Ed ombre, e lumi indi il colora, e pinge:
Di lui si veste; A maestà sourana
Addata i portamenti, e sì li finge,
Ch'al volto austero all'incuruate ciglia
Del fier Massenzio il genitor somiglia.

Di

Di militar coturno, in cui risplende
Gran ricchezza Eritrea, s'ornan le piante;
Terso acciaio il sen copre; à tergo scende
Di grana oriental spoglia fiammante;
Da gemmato fermaglio il brando pende
Con elsa di piropo, e d'adamante;
Tien la destra lo scettro, & imprigiona
Le ceraste del crine aurea corona.

Entra il tetto Real, della cui porta
Stan mille spade alla custodia intente.
Troua il Tiranno in letto d'or, che sorta
Dal mar anco non è l'Alba lucente.
Ne già dorme il crudel; duolsi, e la morta
Sospirata beltà sempre hà presente:
E lei a torto, e se da sezzo incolpa,
Ch'onor hebbe la lode, Amor la colpa.

Della bella Soffronia egli arse quanto
Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
Pianse, e pregò. Vano fù il prego, e'l pianto.
Tenta l'inganno, vsa la forza al fine;
Mà nulla ottien. Con generoso vanto
Inuola ella se stessa alle rapine;
S'apre il petto col ferro, e cade esangue,
E paga il fallo altrui col proprio sangue.

Sì sì (sorrise amaramente Aletto)
Ragion vuol, che trà gli agi, e trà gli amori
Respiri l'alma, e vn generoso petto
Nelle delizie i suoi sudor ristori.
Massenzio, a vn core acceso anco è diletto
Ricordar pene, e rammentar dolori.
Godìti pur le piume, e sia mercede
Grand'ozio a grã fatica. Il tempo il chiede.

O di

O di radice Imperiale indegno
Malnudrito rampollo e dormi? e sogni?
E d'amor scherzi? E dell'onor del Regno
Quasi perduti omai non ti vergogni?
Tal di virtù, tal di valor è'l pegno,
Che rendi a me? Si d'emular agogni
Il paterno splendor, la gloria auita?
Ingannato pensier, speme tradita.

Del genitor Massimian non furo
Questi gli esempli. Or l'Africano Cielo
Viuo mi colse, or l'Iperboreo Arturo
Mi fè tra l'arme assiderar di gelo.
Per culla hebbi lo scudo, e sotto il duro
Peso assiduo dell'elmo i' cangiai pelo.
Or quale di bontà mi dai tu saggio?
Ah che nell'ombre tue more il mio raggio.

Già non pensai dopo sudor cotanti
Dello scetro Latin lasciarti erede,
Perche trà stuol di scioperati amanti
Douessi in danze esercitar il piede;
Ch'al suon di trombe, e non di cetre a i cãti,
Qual Tebe già, questa immortal sua sede
Romolo eresse, e le beltà Sabine
Fur di valor, più che d'amor rapine.

Se della mia non calti, almen ti prema
Della tua propria fama, e se non gioua
Stimol d'onor, d'vna sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua.
Vinto Roriccio è già: Sfornita trema
Emilia di soccorso: Vmbria non troua
Chi la difenda, e del vicin suo strazio
Inuan sospira abbandonato il Lazio.

Vedrò,

Vedrò, pompa funesta, in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiua
La stessa Roma, e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riua;
E strascinarsi dall'aurato soglio
Vedrò Massenzio, e quella man lasciua,
Ch'ora a stringer il ferro è sì ritrosa
Stringersi di catene. Or dormi, e posa.

Tace, e gli auuenta impetuosa al seno
Suelto dalle rugose orride tempie
Angue maligno, e d'Infernal veleno,
Di Tartareo furor tutto il riempie:
Indi suanisce, e per lo Ciel sereno
Libero di timore il Sole adempie
I suoi soliti vfici, e riconduce,
Benche pallido ancor, la nuoua luce,

Quale stordito il pastorel si desta,
Che d'elce ombrosa addormentato al piede
Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
Fumar dell'alto incendio ancora vede:
Tale alla fera vision si resta
Attonito il Tiranno, e'l cor gli fiede
Con vario senso Amor vergogna, e sdegno
Timor di morte; e gelosia di Regno.

Rosalba intanto, oue del rotto Campo
L'infelici reliquie inuan prouosse
Più volte d'arrestar, e in loro scampo
Magnanima impiegò tutte sue posse;
Al dubbio lume del notturno lampo
Ver la selua vicina il destier mosse
Sospesa di pensier, e nel periglio
Più prouista d'ardir, che di consiglio.

Fama

Fama è, che d'Almiren figlia Rosalba
Di là venisse, ou'ei con largo Impero
Regna oltre il Gange, e vede il Mar, ch'inal-(ba
Pria d'ogn'altro i suoi flutti al Sol primiero,
E ben le luminose orme dell'Alba
Ponsi raffigurar nel ciglio altero,
E nella bella bocca, e nel crin d'oro
Della spiaggia natia tutto il tesoro.

Cacciatrici dapprima or curuò l'arco,
E da lungi atterrò timide fere,
Or con più forte destra attese al varco,
Terror de boschi Eoi, Tigri, e Pantere.
Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
A sì tenere membra, armi guerriere;
E in battaglie affettò gloria fallace
Vincer potendo, e trionfare in pace.

Arser dell'Indi a, e de vicini Regni
L'anime più gelate al suo bel foco:
Essa all'ire auuezzata, & agli sdegni
Schernì gli Amori, hebbe gli Amãti a gioco;
Il Garzon Argimondo infrà i più degni
Più viuo in sen nutre l'ardor; mà poco
Atteso, ò conosciuto, al fin s'accorge,
Ch'a vn Idolo di ferro i voti porge.

Poiche il merto non val corre a gl'inganni,
Et a froda gentil scaltro s'accinge.
Gioua Amor agli audaci. Allunga i panni,
E donzella, e guerriera a lei si finge.
Pulita guancia, che su i fior degli anni
La nugine importuna anco non tinge,
Parolette soaui, occhi modesti
Aiutano a mentir meglio le vesti.

D'Aspasia il nome vsurpa, e così forte
Si mostrò poi nelle più dubbie imprese,
E nel lungo seruir cotanto accorte
Dal suo maestro Amor maniere apprese,
Che del più chiuso cor l'intime porte
Gli aprì Rosalba, & ingannata il prese
Per compagna, e per suora. Africa, & Asia
Tutta varcò, seco sol hebbe Aspasia.

Passaro ambe in Europa, e venturiere
Ambe à prò di Massenzio il brando opraro;
E trà l'amiche, e le contrarie schiere
Nota era la bellezza, e'l valor chiaro.
Mà nell'vltima zuffa, in cui sì fere
Fur le stelle a Roriccio, il Cielo auaro
Le partì, le disgiunse, e ritrouasse
Della notte vietar l'ombre già sparse.

Nella selua più folta, oue vman piede
Mai non segnò la solitaria arena,
Sparsa di polue, e di sudor si siede
Rosalba al ventilar d'aura serena.
Dolce sopor, ch'al faticar succede
I begli occhi insensibile incatena,
E sul duro guancial del ferreo scudo
Declina a poco a poco il capo ignudo.

Mà coronata di maturi albori
Surgea l'Aurora a serenar il polo,
E la bella giacente a gara i fiori
Smaltar pareano, e riccamar il suolo:
Quand'ecco vscir da i più riposti orrori
Di Christiani guerrier vagante stuolo,
Che ritornando per l'ignota terra
Da dar caccia al nemico il cammin erra.

Viene

Viene Aceste tra i primi, e lei che deste
Ancor non è, scopre trà fronda, e fronda.
Il compagno drappel da quella e questa
Parte accorre coll'armi, e la circonda,
Suegliasi, e s'alza, e dalla nuda testa
In vn diluuio d' or la chioma bionda
Pioue sul collo altier; nè ben si scorge (ge,
Qual nel bosco, ò nel Mar sia il Sol, che scor-

Imbracciato lo scudo, e stretto il brando
Intrepida s'accinge alla difesa,
E benche inerme il capo, iui pugnando
Morta elegge restar, anzi che presa,
Stupisce dell'ardir Aceste, e quando
Correr i suoi guerrier vede all'offesa,
Magnanimo trà loro, e tra la bella
Amazone frapponsi, e sì fauella.

Amici, vn lustro hà già, che trà di voi
Gloria venni a mercar, ne questa mano
(Se tanto a noi lece a parlar di noi)
S'adoperò sotto a vostr'occhi inuano.
Spoglia frà quante s'acquistar, dappoi
Che scorriam dell'Esperia il fertil piano
Non chiesi, e mio stimai sommo guadagno
Solo a guerrier sì degni esser compagno.

Or affin che dal premio il mondo veda,
Che mia spada non è di merto priua.
Vostra bontà dell'odierna preda
A miei sudori il guiderdon prescriua.
Oro e gemme io non vò: Mi si conceda.
Costei qual siasi ò libera, ò cattiua.
Voi cessate dall'armi, e non si toglia
Pensiero altrir, ch'io sol della mia spoglia,

Del

Del Caualiero à i riueriti accenti
La ſchiera oſſequioſa il piè ritira,
Et ei di bella vmanità ridenti
Ver lei, che'l tutto oſſerua, i lumi gira:
Frena poi dice i nobili ardimenti,
Generoſa Donzella, e depon l'ira,
Troppo la pugna diſuguale or parmi,
E poca gloria in gran vantaggio hã l'armi.

Non nego io già, che tua beltà non ſia
In mille morti rea; mà la vendetta
Non è per deſtra vmana; e forſe fia,
Ch'Amor la faccia vn dì con ſua ſaetta.
Tù douunque più vuoi prendi la via,
Ne da noſtr'armi alcuna offeſa aſpetta.
Siati la vita in auuenir più cara,
Et à dormir ſonni più cauti impara.

Roſalba al parlar dolce, all'improuiſo
Atto corteſe, a i portamenti, à i geſti;
Mà più ch'ad altro all' amoroſo viſo,
Et à i duo della fronte aſtri celeſti:
Attonita rimane, e così fiſo
Tiene lo ſguardo in lui, che ben direſti,
Che in eſtaſi profonda aſtratta giſſe
L'alma da i ſentimenti, Al fin gli diſſe.

Ben mi ſapea, che la tua deſtra forte
Pronte hà de i corpi; ò Caualier le palme;
Mà qual t'inſegnò mai virtute, ò ſorte
Con sì bei modi à trionfar dell'alme?
S'incatenato il cor fino alla morte
Deggio portar, la libertà che valme?
Pur l'accetto, e men vò, nè fia gradita
Se non quanto è tuo dono à me la vita.

Par-

Parte, mà fatto il cor rubello al piede
Mà se gli mostra nel cammin conforme:
Mentre il passo s'auanza il pensier riede,
E volo fà tutto contrario all'orme,
E la memoria intanto, in cui risiede
Viua l'immago dell'egreggie forme,
Le rappresenta all'alma, e si l'adesca,
Ch'ella al suo proprio ardor fomenta l'esca.

Mà il leggiadro Daliso, entro il cui petto
Da gli occhi di Rosalba Amor hauea
Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
Al già libero cor lacci tessea;
Sospira il suo partir, e'l voto elmetto
Toglie di grembo all'orbe, oue giacea,
Che forse del bell'oro, e del bel lume
Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così auaro talor, a cui sia tolto,
Sudor di lunga età, tesor rinchiuso,
L'arca cercar, oue il tenea sepolto,
Più volte, e più con mã tremãte hà in vso:
E molto indarno la riuolge e molto
La mesce, e la raggira: Il cor deluso
A deluder pur torna, e par che goda
Se stesso lusingar della sua froda.

L'elmetto vn rogo hà per cimier, che fuma
D'odorati virgulti incontra il Sole
Coll'augello immortal, ch'arde la piuma,
Perche più bell a indi rinata vole:
Si partorisce allor, che si consuma;
Di se medesmo è genitor, e prole;
Viue nel foco, e nel morir fecondo,
Coetaneo del tempo, vnico al mondo.

Suo-

Suona intanto la selua, e vien di corso
Fero, e turbato in vista vn Caualiero;
Copre d'armi d'argento il petto, e'l dorso,
E d'agenteo color frena d'vn destriero;
Giũto a fronte a que' duo raccoglie il morso,
Mira elmetto d'or, guata il cimiero,
Indi impugna la spada, e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno.

Mà non colpisse appien. Del fino vsbergo
Soura il lubrico acciaro il brando striscia;
E qual vscita dal gelato albergo
Prigioniera del verno orrrida biscia,
Che con tre lingue il rinouato tergo
A più tiepido Sol si lambe, e liscia,
S'incauto passeggier per via la preme,
S'auuenta al piede, e sibilando freme.

Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo; e declinando rende
Del garzon risoluto il colpo vano.
Volta ei la destra in vn nouescio, e scende
Rapido il ferro sì, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne rimbalzan mille
Da l'elmo, oue percote, al Ciel fauille.

Vacilla l'altro, e la superba testa
Sul collo del destrier stordito inchina;
Mà tinto di rossor tosto si desta,
Et ò morte, ò vendetta à se destina:
Ne così folta mai cade tempesta
Da procellose nube in piaggia alpina,
Come la spada orribile, ch'ei vibra,
Spessi a manca, & a destra i colpi libra.

Non

Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
Vinta cede al furor: Dubbia è la guerra;
E già di rotte maglie, e piastre sparte
Seminata d'intorno appar la terra.
Sospeso spettator stassi in disparte
Il valoroso Aceste, e se non erra
Pargli altre volte hauer veduto altroue
L'esterno Caualier, mà non sà doue.

Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
Curioso il ricerca, e raffigura
Le maniere d'Aspasia, il portamento,
La bianca soprauesta, e l'armatura.
Quinci dal suo natio nobil talento
Mosso, qual suol, trà i due guerrier procura
Spingersi col cauallo, e non perdona
Al suo proprio periglio; indi ragiona.

Daliso a caualier certo non lice
Con donzella attaccar pugna sì fera,
E donzella è costei. La spada vltrice
Riponi, e sua sia ln vittoria intera.
E tù se senza guerreggiar vittrice
Esser mai sempre, puoi, bella guerriera,
A che l'armi impugnar? E quale eccesso
Da noi contro di te fù mai commesso?

In che t'abbiamo offesa? A che sì pronta
La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
L'ingiurie tue; mà ce le narra almeno.
L'altro al ferir, benche si rechi ad onta
Il moteggiar d'Aceste, allor pon freno;
Rosalba, indi risponde; è viua, ò morta?
Costui dond'hebbe l'elmo, e come il porta?

Viue

Viue Rosalba, e altri per lei si more
Gli soggiugne Daliso: Ella dormiua
Dianzi costì sul mattutino albore
Dato in preda il bel crine all'aura estiua:
Schiera vagante in frà il notturno orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriua,
La circonda, e l'assal: Nuda la testa
A nobile difesa ella s' appresta.

Mà gli amici guerrier sgrida, e rapella
Il Caualier che quì ti scorgi a lato,
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e'l lucido arnese inuolo al prato.
Tù se cortese sè quanto sè bella
Or gliel riporta; e se d' vn cor piagato
Senso ti moue di pietà, dirai,
Ch'allora io mi perdei quando il trouai.

Stende la destra, e con vn riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente;
Pur si raffrena, e dice: Io mi risorbo
Di risponderti altroue, or nol consente
La scarsezza del tempo alla mia fretta,
E rapida sen và come saetta.

Mà il luminoso Arcier feria dall'alto
La terra già con più cocente raggio.
E distendean sù per l'erboso smalto
Ombre deliziose il pino, e'l faggio.
Daliso a cui dopo il sofferto assalto
Più graue anco del Sol parea l'oltraggio
Sù la fresca d' vn rio sponda fiorita
Breu' ora Aceste à riposar inuita

Scen-

Scendono i Caualieri, e sì Daliso
Ragiona all'altro: Ed è pur ver, che nulla
Oprin' nell'alma tua quel crin, quel viso,
Quel gran valor della Real fanciulla?
Incredibile asprezza. Or sì marauiglioso,
Ch'a te frà i ghiacci suoi desse la culla
L'inospit' Orsa, e nel tuo cuor diffusa
Sua salsosa durezza habbia Medusa.

Io ben di sua beltà fin da quell' ora,
Che giunsi al Campo hauea grã cose intese,
Mà d'appagar l'auide luci ancora
Non mi hauea conceduto il Ciel cortese,
Cara amata foresta, oue l'Aurora
Sì per me fortunato il giorno accese:
Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
Tutti del Sole epilogati i rai.

Ardo, Aceste, il confesso, E perche deggio
Se n'acquisto splendor negar l'arsura?
E se l'arder è mal ardasi peggio,
Che'n mal sì dolce e'l peggiorar ventura.
Mà tal esca ha'l mio ardor, che bẽ m'auueg-
D'arder auaramente, e con vsura, (gio
Mentr' il cor s'arder crede, appena fuma,
E non arde l'ardor, che non consuma.

Dritto saria, saria ragion, che'l core
Tutto quant' è si distruggesse in foco,
E sì moltiplicar potesse Amore
I cori in me, come vn sol core è poco.
E tù, che ridi, e che il mio nouo ardore
Miscredente, e beffardo or prendi a gioco,
Dal giusto Dio graue gastigo aspetta,
Che perdono non è tarda vendetta.

Ah che non hò, con vn sospir rispondo
A cotai detti Aceste, il cor sì fero,
Qual tu ti credi, e delle tue profonde
Le mie piaghe assai più fe'l crudo Arciero;
E non le nega nò, se ben l'asconde
L'alma auuezza al soffrir: Mà s'egli è vero,
Che de'nostri tù sia ne rido, e godo,
Applaudo all'arco, e la saetta i'lodo.

Merauigliosa, e del mortal costume
Oltre i confini iò pur dirò, che splende
La bellezza in Rosalba, e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende;
Mà d'vguagliar quãtũque vasto vn fiume
L'infinito Oceano inuan contende:
Nè sia quant'esser può fulgida e bella,
Mai competer col Sol puote vna stella.

Daliso, ò se vedessi vn raggio solo
Di que'bei lumi, onde trafitto i'moro,
Ben diresti ancor tù, che non hà il polo
Ne'suoi lucidi erari egual tesoro.
Di rimembranza sì gentil consolo
Gli egri miei spirti e la mia morte onoro
Del merto, che m'vccide. Occhi celesti
Già non fia senza voi, ch'in vita io resti.

E pur siete lontani, e'l cor digiuno
I suoi dolci alimenti inuan sospira.
E'l dì per me caliginoso e bruno,
Vostra luce distante, in Ciel si gira.
Deh, ripiglia Daliso, or ch'opportuno
L'ozio n'abbonda, e'l venticel, che spira
Quì ne rifresca il seggio, il nobil foco
Meglio mi narra, e'l suo natale, e'l loco.

Gioirò

Gioirò delle gioie, e s'huopo fia
Mi dorrò de i dolor, che non ignaro
Benche tocco pur or, di quel che sia
Paga d'Amor compatir gli altri imparo.
De' miei guai segue Aceste, a te saria
Troppo lungo il racconto, e troppo amaro,
Ne bastebbe il dì, che già declina
Oltre il meriggio all' Atlantea marina.

Pur se'l comandi i' lascierò, che fuore
Sgorghi qual può la doglia. In vn sol punto
Più cose vdrai ch'al mio priuato ardore
Anco il publico incendio andò congiunto.
Congiurati cred'io Marte, & Amore
Dell'arsa Europa, e del mio cor consunto
Le ceneri mischiaro. Ascolta e scusa
In confusi accidenti alma confusa.

AVANZO
DEL PRIMO CANTO
Dell'India Conquiſtata.

L'India cattiua, e dall'Iſpan va lre
Il domato Oriente à cantar vegno;
Miſte à impreſe di Marte armi d'Amore
Furo, e la forza accompagnò l'ingegno;
Corſer le Terre, e i Mar ſangue, e ſudore,
E in guerra andò tutto il Tartareo Regno,
Mà vinſe il Cielo, e insù l'eſtrema foce
Dell' Ocean fè trionfar la Croce.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

E tù, che del Real ſcettro diffondi
L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
E moſtri altrui nel ſoſtener duo Mondi,
Che del valor molto è minor la mole,
Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
Arcani tuoi tanto il tuo cor s'inuole,
Che da Muſa diuota in rime accolti
Degli Aui eccelſi i grandi acquiſti aſcolti.

A tè

A tè de' Regni, e più de' mert i erede
Produce oro Zamatra, argento Cina,
Fà di perle Zeilan candide prede,
Diamanti Orissa, Aua carbonchi affina;
E nell'aprir del dì prima al tuo piede
L'Aurora tributaria il capo inchina;
Non è Febo ribelle: Ei l'India imprende,
E'à te dell'India tua l'omaggio or rende.

Mà s'auuerà, che quell'inuitta spada,
Che mal tuo grado oggi impugnar conuienti
Contro à turba fedele, a sparger vada
Il nero sangue delle Maure genti,
E l'Occaso per tè s'apra la strada
A i liti Eoi senza fidarsi à i venti:
Io sù i gioghi di Pindo al suon dell'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi.

Stancati i soffi d'Euro, e posto il morso
Hauea di Teti alle più torbid' ire,
Si che il torrido Ciel d'Africa scorso
L'Asia premeua, il Lusitano ardire;
E doue sciolto in onde d'oro il corso,
Quasi comprar de' Mari il regno aspire,
S' ingolfa il Gange, alle velate traui
Fermato in volo hauea l'ancore graui.

Che del Persico seno in sù la punta
Già l'orgoglioso Ormus staua in catena,
E Goa dal ferro, e dall'ardor consunta
Pagata hauea di rotta fè la pena:
Mordeano e Calicut, e la congiunta
Narsinga il freno; e d'ogn' intorno piena
Di timor, di terror quell'ampia riua
Vbbidiente al giogo il collo offriua.

Reggea del grande Emmanüel le vici
Alfonso allor nell'Indian gouerno,
E'l nome d'Alburchech con le vittrici
Prore in que' Mari hauea già reso eterno;
E quando il Sol dall'Eritree pendici
Solue in tiepidi riui il pigrò Inuerno,
Nè più Giunon l'aria di nubi opaca
L'antenne ei volse ad espugnar Malaca.

Malaca di tesor ricca e possente
D'huomini, e d'armi, oue l'industria al sito
Giunge a fortezza, & al nocchier frequente
Calma fedele assicuraua il lito:
Con lubriche riuolte ampio torrente
Le parte il seno; Ei da molt' archi vnito
Si ricongiugne; e nel contiguo colle
Grã Meschita, e grã Reggia al Ciel s'estolle,

Dell'aurea Chersonesso in sù l'estreme
Falde ella è posta: Hà Taprobana in faccia,
Mà lunge assai, che in mezzo il Mar vi fre-
E da trè lati il suol Malaco abbraccia; (me,
Stalle a tergo Siam, e ben gli preme,
Che dalle leggi sue sciolta si giaccia,
E di serua che fù, gonfia di fasti
Seco di gloria, e di poter contrasti.

Prima all'vso Gentil profani onori
Prestò d'Auerno a i tenebrosi Numi,
E d'empio altar' in mal accesi ardori
Distrusse armenti, e dissipò profumi;
All'imperio soggetta indi de' Mori
Mutò, non migliorò, culto, e costumi,
Gettò gl'Idoli a terra, e in voto tempio
Maomet adorò col Moro esempio.

E Mao-

E Maomet (nome alla Fè conforme)
Dì Malaca il Tiranno allor chiamosse,
Costui già condottier d'Arabe torme
Per lo Rè di Siam in guerra armosse;
Fugò squadre nemiche, e nobil orme
Impresse di valor ouunque mosse;
Mà barbaro di cor, perfido d'alma
Macchiò co' tradimenti ogni sua palma,

Che contra il suo Signor l'armi riuolte
Del Regno gli occupò la miglior parte:
Forte poi, se non giusto, ei diè più volte
Arbitrio intier di sue ragioni a Marte;
Lungo assedio soffrì, schifò di molte
Insidie i rischi, arte schernì con arte;
Stanco al fin l'inimico a pace venne,
E Malaca per patto ei si ritenne.

Mà dalle naui vscita in sù la sponda
Già l'Oste Ispana ad accamparsi imprende;
Altri misura il lito; Altri il circonda
Dì teso filo; Altri con solco il fende;
Colà s'alza vn riparo; Iui profonda
S'apre la fossa, E quì si piantan tende;
Non v'hà destra oziosa; A garra serue
Col più vile il più degno, e l'opra ferue.

Così formiche, in cui del Terno algente
Nazia prudenza alta memoria impresse,
Scorrono i campi a cumular intente
Negli antri angusti la predata messe:
Questa vien; Quella torna; alle più lente
Dan fretta le compagne; & elle stesse
Porgono aita. In picciolo sentiero
Và tutto affacendato il popol nero.

Corre alle mura il Rè Malaco, e tira
Seco di Caualier lunga caterua;
Quinci al Campo Cristian lo sguardo gira,
E in noua gente ordini noui osserua,
Già trema, e gela intrà l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Mà simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier egro.

Dassi à munir della Cittade in fretta
L'ampio recinto ouunque appar men forte:
Dispon le guardie a i posti, e di più stretta
Custodia verso il Mar arma le porte;
Che mentre intra i ripar sicuro aspetta,
Sfugge in campo tentar dubbiosa sorte:
Qui fonda ogni suo studio, ogni sua speme,
Mà discorde di sensi Araspe freme.

Questi è figlio al Tiranno. Il campo egli hebbe
Natal guerriero, e cominciò la vita
In trà le morti; Iui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auuezzò l'alma inferita:
Da Turca genitrice vn latte bebbe
D'intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni Fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brando.

Verran dunque, dicea, da i più remoti
Angoli della terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti.
Di Fè, di patria, e più di stirpe incerti,
A predar l'Oriente? E così voti
Di spirto noi, così saremo inerti
Che ci starem qual paurose lepri
Con palpitante cor chiusi ne' vepri?

Ou' è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne' perigli maggior sempre più ferma?
Di noi trema Pegù? Noi la riuiera
Impallidir facciam d'Aua, e di Verma?
Vn rifiuto del Mar, vna vil schiera
Di naufraghi corsari ignuda, inferma,
Prigionieri ci tien? Connocchie, e gonne
Prestate à vostri Sposi Arabe donne.

Padre, e Signor, tù già maturo d'anni
Terminate col Ciel hai le tue glorie,
Et a ragion dopo sì lunghi affanni
L'anima nauseante hai di vittorie;
Mà quali all'altra età, se mi condanni
A' star quì chiuso, io lascierò memorie?
Ah che di sì gran tronco ingiusta fama
Illegitimo tralcio omai mi chiama.

Lascia che fuor di questi sassi io vada
A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
La Città di difese; e di mia spada
Esterno ferro in compagnia non voglio;
De' ladroni d'Occaso io, se t'aggrada,
Vscirò solo à rintuzzar l'orgoglio;
Io cacciarli dal lito, e i legni tutti
Abbruciar mi dò vanto in mezzo a i flutti.

Piacemi (graue il Rè rispose) ò Figlio,
Valor impaciente in età verde;
Lodo vn feruido cor, che nel periglio
Della natia virtù punto non perde:
A crin bianco però legge, ò consiglio
Bionda chioma non dia: ch' oue disperde
La forza il tempo, iui raffina il senno,
Nè mie parti vsurpar à me si denno.

Senza ferro impugnar trà queste mura
Se la salute, e la vittoria hò certa,
Perche mi chiami al Campo? Or gẽte dura
Habbiamo a fronte, e ne' trauagli esperta.
Turba dell'India molle, ò plebe oscura
Non è questa di Cina. Hauraßi aperta
Da i liti d'Occidente a i Regni Eoi
La via col ferro, e tremerà di noi?

Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto.
Ardansi i campi; e l'abbronzato lido
Neghi al nemico in lenta guerra il vitto.
Ei nè trarrà per l'acque. Il vento è infido,
E da Malaca a Goa largo è il tragitto;
Contraria haurà d'intorno ogn'altra terra,
Ne dentro il Mar'è per mancargli guerra.

Che già di Linga in sù l'amiche sponde
Spalmate hà Lassaman ben cento naui,
E con lui congiurati a scorrer l onde
Sciorran legni guerrieri abeti Giaui:
Ma di Langur, e Pam, terre feconde
Di larga messe, i dromedari graui
Per la costa del monte a noi verranno
Dall'arse biade à compensar'il danno,

Frequenti, risoluti, impetuosi
Sarangli assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse e ripari: A gli animosi
La Fè, la patria accresceran coraggio.
Nè da i vicini Rè, cui far gelosi
Dee dell'armi straniere vn timor saggio
Verran tardi soccorsi: Il foco nostro
Qual fiãma a lor sourasti haurà già mostro.

Sù,

Sù, si prendan le faci, e i solchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che tieni
Di sì pronto desio l'anima accesa,
Esci co'Turchi tuoi; mà sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'huopo sarà, nella fumante valle
Agl'incensori assicurar le spalle.

Disse e di fiamme vbbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste,
E si sentir non ben mature ancora
Con stridente fragor scoppiar l'ariste.
Placido spirto di maritim'ora
Fà che forza maggior l'incendio acquiste;
Densa nube di fumo il giorno infesta,
E di cenere il suol canuto resta.

Squadre di fanti, e di caualli intanto
Il feroce Garzon stende nel piano,
De saggi auisi osseruator sol tanto
Che dal ciglio paterno ei sia lontano:
Fin sù le tende poi, qual si diò vanto,
A prouocar và l'accampato Ispano,
Con Giouinil baldanza iui l'insulta,
E d'indomito ardir nell'arme esulta.

Serpe così ch'alla stagion neuosa
Sotterra intirizzita si raccoglie,
Quando all'Anno nouel Flora vezzosa
Smalta di rose l'odorate soglie,
Spiega à fronte del Sol tutta orgogliosa
Lo squallid'or delle mutate spoglie,
Con trè lingue si liscia, e fuor degli occhi
Par che mista al velen la morte scocchi.

Già non soffrì del barbaro ardimento
La tracotanza il generoso Ilprando;
Esce del vallo, e dietro à sè dugento
Mena armati guerrier d'asta, e di brando.
Mà con faretra d'oro, arco d'argento,
Spada gemmata al suo diletto Ernando
Vien congiunta Dalisa; Il bianco petto
Cigne d'vsbergo, e'l nero crin d'elmetto.

Il nero crin, che delle guance belle,
Perche salga più viuo, il latte ombreggia,
E con le due degli occhi ardenti stelle
D'orror à vn tempo, di fulgor garreggia.
Costei là doue altier d'auree procelle
Giù per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giusto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in femminil pensiero,
Quanto più tardo più tenace alligna,
De i rai d'Ernando al balenar primiero
Violento stemprò l'alma ferigna:
Tinto di velen dolce il guardo arciero
Piaga le aprio nel sen così maligna,
Che del tosco vsurpato al sangue il loco
Per le vene non corse altro, che foco.

Di pari incendio alla Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Mà rade volte in lieue età, costante
Nel suo primo feruor, la fiamma dura.
Già degli acquisti d'Asia, e delle tante
Merauiglie di là, fama sicura
Empiea le terre, e l'vno, e l'altro polo
Faticaua dell'India il nome solo.

Sazietà

Sazietà d'agi, ambizion d'onore,
De stranieri tesor credula spene
Trassero il curioso instabil core
De i liti ignoti alle lontane arene.
Parì (fosse vergogna, ò pur timore)
Nè pur l'vltimo addio disse al suo bene,
E à Zeffiri volanti à portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.

O' quai sospiri allora, e quai singulti
Sparse la bella abbandonata; ò come
Rabbiosa l'vnghia immeritati insulti
Fè delle tempie all'innocenti chiome,
Spesso del Mar frà i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor' a nome;
Souente corse, e nel ceruleo smalto
Fù disperata per spiccar il salto.

Seguir (sì Amor consiglia) al fin risolue
Con vn corpo già morto vn'alma assente.
Accorcia il crine, in duro acciaro inuolue
Le delicate membra, ed huom si mente:
Mista agli altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente,
Afferra l'India, e per la vasta terra
Và la sua pace ricercando in guerra.

E'l dì, che da fatale insania spinto
Il superbo Cotigno à morte corse,
E mentre Calicut staua già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse,
Ferito, esangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer trà l'erbe scorse;
Turbossi, e pianse; e intanto Amor, che rise
Con l'armi di pietà lo sdegno ancise.

Letto

Letto al misero fà delle sue braccia,
Il fascia, il cura, e poiche sano il vede
Per Dalisa si scuopre, e gli rinfaccia
Il rotto amor, la spergiurata fede.
Raffigura il garzon l'amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede;
Intenerito di perdon la prega,
E in nodo d'Imeneo seco si lega.

Mà non perciò Dalissa all'armi auuezza
L'armi depon; Segue il suo sposo in Campo;
Ei per quella di lei la vita sprezza,
A quel di lui pospone ella il suo scampo:
Cresce a begli occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferità non sò qual lampo;
Dan morte; e della morte appunto vaghe
Corron l'affascinate alme alle piaghe.

Nè pigro a seguitar d'Ilprando i passi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand'arco, e vassi
Senz' elmo, senz'vsbergo, e senza scudo:
Di rintrecciate bende al capo fassi
Candido inuoglio; il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d'or contesta
Và dal fianco al ginocchio ondante vesta.

Faretra che d'argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Ma il brando curuo, e di gran gemme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:
D'ispido, e lungo pel vestito hà il labro,
Mà raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco: e stan tra nere, e rance
D'indistinto color tinte le guance.

Ben-

Benche Gentile à i Lusitani vnito
Con non barbaro cor la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò seco dal lito
Co' sagittari suoi [illegible] el'antenne.
Dugenti essi pur [illegible]; ne sì spedito
Augel per l'aria vnqua spiegò le penne,
Che s'a ferirlo arco trà lor si mosse
Nel più sublime Ciel tolto non fosse.

Mà di tutti primier nell'armi splende
Il bel Foresto, e'l nudo brando estolle.
Ei Venturiero entro all'Ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle.
Lungo la sponda, oue da fiamme orrende
Precipitò consunto il Garzon folle
Mal Auriga del dì, real fortuna
Tù la porpora, e l'or gli diè la cuna.

Al primo Ercole Estense vltima prole
Mà più diletta, il partorì l'amata
Aragonese Leonora, il Sole
Della Partenopa spiaggia odorata;
Et ei pur come vscir dal nido suole
Di giouinetti artigli Aquila armata
A predar l'Etra, impaziente il tergo
Diè con tacito volo al patrio albergo.

Strignea Fernando, il suo grand'Auo allora
Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
Difendea con valor la gente Mora
Gli vltimi auanzi del cadente regno.
Là di sua età nella più fresca Aurora
Spars'egli di virtù fulgor sì degno,
Che ne restò con abbagliate ciglia
Lunga stagione attonita Castiglia.

Vinta

Vinta Granata, e'l Mauritano impero
Del tutto estinto, al generoso orecchio
Della tromba vicina il suon guerriero
Giunse, e d'Emmanuel l'alto apparecchio.
Prouar vuol l'India in armi, e del pensiero
Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
Inuan si querelò, Parte, & appena
Guido, l'anima sua, seco si mena.

Dall'Italico Ren, propago egregia
Del Bentiuoglio Ermes, Guido discese,
E d'Alemanno Eroe la stirpe Regia
Nell'Esperie contrade illustre rese;
Mà delle proprie glorie ei sol si pregia,
Nè conosce per sue l'Auite imprese;
Grand' amico à Foresto; I gesti sui
Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.

Della schiera fedel l'ordine stretto
Romper co' suoi caualli Araspe tenta,
E con ambiguo corso, & indiretto
Or' à destra, or' à manca ei se le auuenta.
Mà con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Nè varco alcun trà l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.

Tal Istrice colà nelle Norcine
Foreste, in cui s'abbatta ardente Alano,
Raccolta in sè con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, mà latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.

Sprez-

Sprezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte,e'l ferro vibra:
Prima il cerro,cui strigne, a Guasco taglia,
Indi ratto alla spalla il colpo libra.
Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spicca fuor della recisa fibra
Largo fiume di sangue: Il tronco braccio
Cade trà l'erbe; Ei si riman di ghiaccio.

Parte il capo à Serran fin sù le ciglia,
Mà di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si rouescia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcilasso la man stende alla briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
Alla mano vn fendente Araspe drizza;
Ella monca pel suol brancola, e guizza.

Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così và; tal accade à chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego, che se gli oppone vrta, e disturba,
Quel steso al duro incontro in terra resta,
E'l corridor col pie ferrato in pesta.

Alla strage, ch'ei fà torbido il guardo
Affissa Il prando, e di lontan v'accorre,
Per via Tigrane atterra, Orgonte, e Gardo,
E'l Perso Aliffe, e l'Arabo Almansorre:
Contro del Caualier lancia gran dardo
Nel suo primo arriuar: Per l'aria corre
Il Frassino pungente, e di non lieue
Piaga gli squarcia il fianco,e'l sangue beue.

Qual

Qual della Libia nell'adusta sabbia
Aspe, s'incauto il passeggier lo preme,
Contro il piede offensor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e sibilando freme:
Tal Araspe è in quel pũto. Etna par c'hab-
Nell'infocate luci, e d'ira geme (bia
Non di dolor: Suelle lo stral dal fianco,
Quel che del sangue suo stilla pur anco.

E'l libra, e lo brandisce, e con superbo
Motto il rilancia al coragioso Ilprando:
Qual del tuo, del mio braccio habbia più ner
Chiedilo al dardo istesso; io tel rimando. (bo
Disse, e doue segnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel seno: Ei singozzando
Cadde sù la ferita, e mortal'ombra
Con vn sonno di ferro i rai gl'ingombra.

Trà i Cauaglier, che di Malaca vsciro
Del Rè di Pam venne il minor germano:
Sotto hà vn destier d'Armenia, e'i vario giro
Di quà preme, e di là lo stuol Christiano.
Superbo delle nozze, onde s'vniro
Poco prima i duo' regni il garzon vano
Pari al parente Araspe andar si sogna
Nel trattar l'armi, e'l Lusitan rampogna.

Qui non risplende Artur, nè quì si troua
Scampo alla vita per dipinte carte;
Altri flutti son questi, oue non gioua
Calar di vele, & allentar di Sarte.
Turba vil, plebe indegna impara, e proua
Qual sia di vario intra Nettuno, e Marte:
Inuan l'ancora torta il lito afferra
Se fuor dell'onde il tuo naufragio è in terra.

Vdì

Vdì l'ingiuria, e la sentì nel core
Dalisa, e sì parlò gli occhi al Ciel volta:
Diua, ch'apparsa entro il seluaggio orrore
Di Guadaluppe, e in degno altare acolta,
Di poter souruman'opri a tutt'ore
Gran merauiglie, il mio pregar ascolta,
E tua somma bontà d'vn cor diuoto,
S'ingiusto egli non è secondi il voto.

Reggimi tù quest'arco, e la saetta
Indirizza così, che di quell'empio
Gastighi il fasto, e della mia vendetta
A gloria tua resti immortal l'esempio.
Io, se verrà quel dì, che'l piè rimetta
Sù le soglie paterne, al tuo gran Tempio
Dell'aureo vsbergo, e dal crestato elmetto
Le sacrate pareti ornar prometto.

Così di fede, e di pietà compunta
Prega la bella, e pon suo strale in cocca.
Quanto più pote incurua l'arco, e giunta
Le corna sì, che ne fà cerchio, e scocca.
Sibila l'aria, e la volante punta
Diritto a colpir và l'aperta bocca
Del garrulo Guerriero, e la parola
Non ben finita, e l'anima gl'inuola.

In altra parte della gente a piede
Fanno strage crudel Foresto, e Guido;
E di morti, e languenti omai si vede
Orribilmente seminato il lido.
Intimorita, e discomposta cede
La falange de'Turchi vn rauco grido
Ingombra il Ciel di gemiti e di pianto,
E sol due spade han di tant'opra il vanto.

Così

Così talor dalle neruose ſpalle
Scendon dell'Apennin due gran torrenti,
Che poſcia vniti alla ſuggetta valle
Portan di ſciolto gel guerre frementi;
Rompon gli argini oppoſti, e con le ſtalle
Rapiſcono per via gl'intieri armenti;
Di lontano il paſtor piange, e s'affanna,
Mà ſorda corre al Mar l'onda tiranna.

Della morte d'Ilprando intanto giunge
All'Eſtenſe garzon l'aſpra nouella,
E tal ira, tal doglia il cor gli punge,
Che ſolo Araſpe cerca, Araſpe appella.
Ode la voce il Caualier dà lunge,
E punto il corridor con l'aurea ſtella
Del ſolecito ſpron, ſen và di ſalto
Barbaramente ad incontrar l'aſſalto.

Nè già bada, ch'a piè Foreſto vegna,
Nè che richieda onor, ch'ei ſmonti à terra,
Anzi d'vrto villan corlo diſſegna,
E'l corſo à ſciolto fren contro gli ſerra:
L'altro, perche il declini, ò lo ritegna,
Con la ſiniſtra il morſo d'oro afferra,
Mà il feroce corſier tocco alla pancia
Con iſtimoli noui oltre ſi lancia.

Nel trapaſſar, che fà, ſpigne Foreſto
La ſpada, e nella coſcia Araſpe è colto.
Poco ſcorre il cauallo, e così preſto
Dalla maeſtra mano ei vien raccolto,
Che'l piè dall'imminente vrto moleſto
Di ritirare all'offenſor' è tolto,
E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
Tutto coperto è già ſeruon d'inciampo.

Quan-

Quand' ecco per gli obliqui erti sentieri
Del vicin colle in giù calare al basso
Peregrino drappel di Caualieri
Cō gli archi in pugno, agli omeri il carcasso.
Duo, che trà gli altri si venian primieri
Poco lontan dalla battaglia il passo
Ferman sul lido, e stan con gli elmi aperti
Mirando i dubbi assalti, e i casi incerti.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Nota è l'insegna; e nell'Ispana, & Inda
Oste tutti già san, ch'ella è Rosinda.

Porta il secondo insù'l dorato elmetto
Entro vn cespuglio di fiorito acanto
Belua, ch'estenuata il volto, e'l petto
La sola aria del Ciel pascere hà vanto;
E conformata al più propinquo oggetto
Variando ognor và colore, e manto:
Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
Si vende altrui l'innamorato Idreno.

Figlia d'Orcan, che di Cambaia il Regno
Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
Nutrì benche fanciulla in fero ingegno
Di gloria militar feruida brama.
Crespar con ferro il crin, di liscio indegno
Adulterar le guance ella non ama,
E vili arnesi all'animo guerriero.
Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.

Ain-

A indomito corſier con forte deſtra.
Or'allentar, ed or raccorre il morſo,
E in palludoſa valle, ò in rupe alpeſtra
Affrontar, atterrar cignale od orſo:
Vincer col noto i mari; alla paleſtra
Durar le membra, & allenarle al corſo,
Furon ſuo'ſtudi; Alfin d'acciar veſtita
Fè dal boſco, e dal monte al Campo vſcita.

E dell'Indo, e del Gange insù la riua
Glorioſi trofei piantati hauea,
Si che ne'liti onde l'Aurora vſciua
Grido immortal del ſuo valor correa;
E come in Latmo la triforme Diua
Schiera di Ninfe accompagnar ſolea
Seguitaua l'Amazone leggiadra
Di guerriere Donzelle armata ſquadra.

Mà qual d'ardir intrà il ſeguace Coro,
Tal di bellezza ella riporta il pregio.
Peonie, e gelſomin miſti frà loro
Smaltan le guance d'vn ambiguo fregio;
Della chioma proliſſa al lucid'oro
Grazia creſce l'incuria il diſpregio,
E nel ſurger del mar il Sol naſcente
Da'ſuoi begli occhi impara eſſer ardente.

Manca il reſto.

SVP.

SVPPLICA
AL SERENISSIMO
SIG. PRINCIPE
ALFONSO D'ESTE.

Noue volte, Signore or ſcema, or piena
Hà la ſuora del Sol corſo il ſuo giro,
Ch'abitator di ſolitaria arena
Della cara Città l'aura ſoſpiro.
Quinci come cagion della mia pena
Contra la penna mia ſpeſſo m' adiro,
E maledico il dì, che gli erti colli
Salir di Pindo, e d'Elicona i' volli.

Dunque chi degli Eroi le glorie, e l'armi
Cantando eſalta, ed all'età futura
Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
Stabili, e ferme di laſciar procura;
In guiderdon de'vigilati carmi
Vita menar dee sì penoſa e dura,
Piangendo le fatiche al vento ſparte,
Gli ſpeſſi inchioſtri, e le vergate carte?

E que-

E' questo, ò Muse, è questo il premio, ond'io
Sperai, vostra mercè, girmene altero?
Nò, nò, s'altro non merta il sudor mio
Restate in pace, i' cangerò sentiero.
Ecco la Cetra, eccoui il plettro. Addio.
Altri studi, altre cure, altro pensiero.
Troppo quel vostro Allor mi costa caro:
Che se bella hà la foglia, hà'l frutto amaro.

Lasso meglio era pur, che dell'Alpino
Eroe non hauess' io le lodi intese,
O' non mi hauesse almen furor diuino
Spinto à cantar le di lui chiare imprese.
Mà qual lito è sì strano, e pellegrino,
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor', alma sì scabbra,
C' habbia alle lodi sue chiuse le labbra.

Sperai d'eterni, e non caduchi Allori
Intrecciarmi sul crin degna corona,
Mentre de' suoi vittoriosi onori
Risonaua per mè tutt'Elicona.
Or frà solinghi, e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia, e sprona;
E s'errai (ch' io nol sò) dell'error mio
Cagion fù vn troppo nobile desio.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del Sol l'aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo spiegò l'audace figlio
Tropp' alto il volo, e ne morio nell'acque.
Degna è questa mia pena, e questo esiglio,
Oue di relegarmi ad altri piacque,
Che non doueano oscure, e basse rime
Soggetto hauer sì grande, e sì sublime.

Mà

Mà Voi d'Italia onor Cesarea prole,
Sangue di Semidei, Alfonso inuitto,
Che di gloria calcate (ou'altri suole
Di rado orme stampar) il cammin dritto;
Se l'vmili mestissime parole
D'vn vostro seruo oltra ragione afflitto,
Ponno qualche pietà destarui in seno,
Le mie lunghe miserie vdite almeno.

Partiua il Verno, e con l'vsato stile
Tornaua Progne di lontan confine,
E di Fauonio allo spirar gentile
Nasceano i fiori, oue sparian le brine:
Già quasi aurora del frondoso Aprile
Rosseggiaua la Rosa infrà le spine,
Allor ch'io diedi sospirando il tergo
Alle natie contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto à me l'vltimo addio dicea:
Quindi col mesto pargoletto al fianco
La fida moglie in frà i sospir piangea.
Partij, Signor, mà sconsolato, e stanco
Or gli occhi addietro ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutto contraria al piè fece la via.

Quì venni, e ritrouai delle mie doglie
Dolce compagno vn Vsignol seluaggio,
Che nascoso trà l'ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Quì della terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primauera, il Sol di Maggio,
L'onda del fiume, e degli augelli il canto
Da miei dolor mi sollenaro alquanto.

Mà già vicino il Sol vibraua i lampi,
E la calda ſtagion facea ritorno,
Quādo par, ch'arda il Ciel, la terra auāpi
E ch'immortal habbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de campi
Fà le grauide ſpiche, e d'ogn' intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L'ignudo metitor le biade tronca.

Pur d'vn verde Ginebro all'ombra ſteſo
Non lungi al mormorar d'vn picciol riuo
I mi giacea, mentre del giorno acceſo
Tempraua il caldo vn venticel laſciuo:
E qui ſouente a i dolci ſtudi inteſo
Chiamai le Muſe, e ſul meriggio eſtiuo
Inſegnai di ridire i miei tormenti
Alle fere, alle piante, all'onde, a venti.

Ceſſaro intanto i ferui di latrati
Di Sirio ardente e rinfreſcoſſi il Cielo;
Già le notti men corte, e più temprati
Ne riportaua i giorni il Dio di Delo.
Io di Bacco i liquor dolci, e beati
Ora ſpremendo, ora il fronzuto ſtelo
Degl'incarchi fruttiferi ſpogliando
I moleſti penſier cacciaua in bando.

Miſero, or che farò? Torbida, e ſcura
Torna à noi la ſtagion dell'anno algente;
La terra incanutiſce, il Ciel s'oſcura,
E per l'aria ſpirar Borea ſi ſente.
Già ſi sfronda la ſelua, e già s'indura
Prigioniera del gel l'onda corrente.
Gioue irato del Ciel diſſerra i fonti,
E con monti di neue innalza i monti.

Già

Già veggo il Pino in cui più volte il nome
Incisi di colei, che mi fà guerra,
Sotto l'incarco di gelate some
Piegare i tronchi, ed incuruarsi a terra,
E la gran Quercia, che nel Ciel le chiome,
E le radici nascondea sotterra,
Soprafatta dal giel, lacera, e china
Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così trà le sciagure, e trà i disagi
D'inculte piagge abitator rimango,
Et or del mio destin mi dolgo, or gli agi
Dell'albergo natio sospiro, e piango.
Quinci spirar degli Aquilon maluagi
Odo il furor, quindi la neue, e'l fango
M'assedian sì, ch'in solitario tetto
Resto come prigion rinchiuso e stretto.

Nè bench'io chiami, e lor pregando inuiti
Scendono più le Muse a cantar meco,
Nè a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo, e tenebroso speco.
Non qual solea dagli arenosi liti
Con balbo fauellar mi rispond' Eco.
Taciturna è la Cetra, e'l plettro mio
Polueroso colà post'è in oblio.

E (se cieco io non fossi, e se'l pensiero
Fisassi alla cagion de miei cordogli)
Non dourebbe, Signor, sì di leggiero
Quest'infelice man vergar i fogli:
Che se tal volta in Mar ruppe il nocchiero
Lunge dall'onde infauste, e dagli scogli,
Oue il legno primier rimase absorto
Drizza le vele, e si raccoglie in porto.

Il veggo, il sò; mà l'angoscioso pianto,
Che distillando ognor questi occhi vanno
Forza è pur, ch'io consoli: Or scriuo, or canto
E me stesso lusingo, e l'ore inganno;
Così talor disacerbar col canto,
Mentre l'anima più colma è d'affanno,
Misero prigionier suol le sue pene
Obliandosi i ceppi, e le catene.

Errai, nol niego; or de commessi errori
Forse fia, che pietate in Voi ritroue,
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quaggiù punisce Gioue.
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, mà poi saetta altroue;
E rade volte dal Celeste Regno
Fulmina à certa meta, e certo segno.

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fù dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra, e'l Ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'Ispaniche lodi, e s'huopo fia
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto à versi miei.

Non è d'vmil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia, con folgori, e con gelo
Al verde olimpo inuan contrasta il Cielo.

Voi

oi del gran genitor l'ira, e lo ſdegno
Deh placate Signor. Al mio ritorno
V'innalzerò di riuerenza in ſegno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno:
E queſto plettro, ancorche vile, e indegno
Di riſonar nome sì grande, vn giorno
Chiaro vi porterà fin doue ſuole
E cuna hauer, e ſepoltura il Sole.

PER MADAMA

La Ducheſſa di Sauoia.

Fatta gialla per male d'Iteriſia.

Q Vale, ò Donna Real, di Cielo auuerſo
Intemperie importuna
Aduggiando l'April del voſtro volto
La porpora natia tolſe alle roſe?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuido ſguardo
Di quel vago ſembiante
Affaſcinata hà la beltà celeſte?
O qual di Mida temeraria mano
Della candida fronte
La pura neue hà trasformata in oro?
Spagna, Spagna cred'io
Inuidioſa che beltà Franceſe
Degl' Italici cori
La Monarchia s'vſurpi,
Fè che'l Tago ſuperbo
Le ſue arene infelici ancorche d'oro
Forme sì rare a impallidir mandaſſe.
Piangon le Grazie meſte,

E vedoui

E vedoui gli Amori
I fior del viso in tomba d'or sepolti;
E le lagrime loro
(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per vguagliar delle smarrite gore
Il nouello pallor, fansi d'elettro.
Mà non è ver, che la diuina faccia,
Benche d'intorno miniata d'oro
In voi scemi di pregio, e sia men bella.
Forse dell'or, che sù la bionda testa
Splender mirò vicino
La guancia emulatrise
Più d'allettar credendo
D'innamorato cor le voglie auare,
Il color prezioso imitar volle;
O forse i bianchi Gigli,
Onde già tutta vi smaltò natura
Per gareggiar con quelli,
Di cui la Francia al vostro gran Natale
V'incoronò le gloriose chiome,
Vestite in paragone han foglie d'oro.
Chi sà, ch'Amore istesso
Ne suoi lauor sagace
Non habbia ancor delle vermiglie labbra
Per renderli più cari al Regio sposo
Ad arte i bei rubin legati in oro?
Se l'Alba allor che nasce
Le riuiere Eritree di lume indora,
Douea ben anche il Sol, che ne vostr'occhi
Mena ignari d'occaso i giorni al Mondo,
Con gemino Oriente
Sù le sponde del volto
Diffonder l'or della sua luce immensa.
Chiuso in aurea tempesta

Già grandinò nel grembo
Di leggiadra Donzella il Rè dell'Etra,
E tutte accumulate
In vaga nube d'oro
Le sue bellezze in Voi diluuia il Cielo.
Col lucido fulgor d'oro rotante
In periglioso arringo
Della bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or delle gote
Diuersa negli effetti
Più nelle vie d'Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci:
E s'al pietoso Figlio
Insegnò Citerea di ramo d'oro
Fronda merauigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
I ciechi orror del tormentoso Inferno,
Il vostr'oro beato
Sù l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime solleuando
Per eccelso sentiero al Ciel le scorge.
Mà non è merauiglia,
Che del color dell'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di spiriti Reali hebbe alimento
Altro non pensò mai,
Che sparger'or, che solleuar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Ne contento, ch'ognor la man profusa
Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesmo
Desiò farsi d'oro; e così fissa

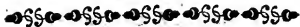
In

In ciò fermò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era composto
Spogliando a poco a poco
Mirabilmente congelossi in oro;
E quinci per le vene
Del trasformato core
La preziosa qualità diffusa
D'aurea tintura il diuin corpo asperse.
Mà doue abbacinata
Dal fulgido splendor d'oro sì vago
Mi porti a volo, ò temeraria Clio?
Arresta, arresta i vanni,
E se lingua maligna
Sarà giammai di biasimare ardita
Il bel color, che'l mio diuoto ingegno
Col suo pouero stil lodando esalta,
Dì che non son men luminose e belle
Benc'habbian faccia d'oro in Ciel le stelle.

Al Sig. Cornelio Maluasia.

PAride a i monti d'Ida i boschi toglie (mi:
Per dargli al Mare, oue di vele ei gli ar-
Sparta depreda, e per gli ondosi marmi
Cõ la sua fiãma ĩ braccio a Frigia scioglie.
Sdegno, e dolor dell'inuolate spoglie
I congiurati Eroi eccita all'armi:
Sudan duo' lustri; e in gloriosi carmi
Penna immortale il gran successo accoglie.
Del rapito tuo ben giusto è, che prema
L'oltraggio a te; mà non perciò declina
Punto sua gloria, e suo valor si scema.
Cornelio, effetti di beltà diuina
Son queste colpe; e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina.

Rosa finta chiesta in dono da bellissima Dama.

DOnna dell'età mia l'algenti brine
Nõ torna a rinuerdire Aprile, ò Maggio:
Finte son queste Rose, e con oltraggio
Sol vere intorno al cor sento le spine
Pur di lor, qual si sian, luci diuine,
Dono a Voi fà, chi fè dell'alma omaggio;
Forse se l'vna al vostro Empireo raggio
Lontana muor, l'altre viuran vicine.
Già inuidioso il mio pensier le vede
Gir di quel sen, che neui, e latte oscura
Ambiziose ad occupar la sede.
O di mentito fior'alta ventura.
Ei piace perche inganna; e la mia fede,
Che non inganna mai, mai non si cura.

AL SIG. CAVALIERE GIVSEPPE FONTANELLI.

OR che da noi, Signor, partendo il Maggio
La notte accorcia, e ne rallunga il giorno,
E con' ardente, e feruido paſſaggio
Fà da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
Or che percoſſe dall' Eſtiuo raggio
Sembrano biondeggiar le biade intorno,
E doue ombreggia il pino, e l'aura ſpira
La ſparſa greggia il paſtorel ritira.

Frà queſte ſpiagge ſolitario i' viuo
A noioſi penſier ſottratto, e tolto;
Quì con le Muſe mie ſcherzando ſcriuo
Or d'vna bella chioma, or d'vn bel volto;
E del Lazio, e del Toſco, e dell' Argiuo
Paeſe i cigni ad imitar riuolto,
Le lor carte traſcorro, e da migliori
Colgo furtiuamente or frutti, or fiori.

Quì di vane ſperanze aura fallace
Gonfiar non può l'ambizioſa mente;
Quì dell'Inuidia a cui Virtù ſoggiace,
Il toſco ò non arriua, ò non ſi ſente;
Mà in ozioſa, e ripoſata pace,
Qual già nell'aurea età la priſca gente,
Si paſſa il dì; nè mai trà i fiori, e l'erbe
Vengono ad habitar cure ſuperbe.

S'armi contra il ſuo Rè la Gallia altera
Colma di riſſe, e di tumulti pregna;
Contraſti Carlo alla ſuperbia Ibera,
E la natia ſua libertà mantegna;
Pur che con rauco ſuon tromba guerriera
Frà queſte piagge a rimbombar non vegna,
Poco, ò nulla a mè cal s'in altra parte
Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.

Noſtre guerre ſon quì per la foreſta
Mirar duò Tori in bella gioſtra vrtarſi,
E ritornar con la cornuta teſta
Duò Cozzator Montoni ad incontrarſi:
Spettatrice la greggia intorno reſta,
Si che de' paſchi ſuoi ſembra obliarſi
E ne ride il Paſtor, che ſoprauiene
Cantando al ſuon dell'incerate auene.

Deh ſe la Corte, e i tuoi penſier maggiori
Non inuidian, Signor, la gloria mia,
Fà ch'onorato vn dì da tuoi fauori,
Ruſtico abitator quantunque i' ſia:
Inuolati a noioſi, e graui ardori
Della Città, nè diſdegnar che dia
Ad oſpite sì grande, e sì gentile
Villareccia magione, albergo vmile.

Quì ſul merigio allor che più cocente
Febo dal Ciel ſuol ſaettar i lampi,
S'ode vn'aura ſpirar sì dolcemente,
Che dell'arſa ſtagion mitiga i vampi:
E poiche tramontando all'occidente
Torna di Teti agli arenoſi campi,
Vn muſico Vſignuol, che l'aria molce
Fà del pari il vegghiar, e'l dormir dolce.

Quì

Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e soura lini.
Da fuso Babilonico filati
Fumar cibi stranieri, e peregrini:
Non da lontano Pescator cercati
Noui saran per noi parti marini,
Nè frà liquidi odori in aureo vaso
Le mense onererà l'augel di Faso.

Godrai di mensa rustica, e seluaggia
Semplici condimenti: Haurai di fiori
Sparsi i candidi lini; e della piaggia
Colti per te saranno i primi onori:
Fian preziosi cibi ò lepre, ch'haggia
Preso il mio veltro infrà solinghi orrori:
O qualche augel che per l'aerea via
Fulminato da mè col piombo sia.

Quì non vedrai sparse ne' frutti a scherno
Dell'ardente stagion neui gelate,
E trionfar sù per le mense il Verno
Disprezzator della più calda Estate.
Quì non verran di Creta, ò di Falerno,
O dell alpestre Sciol' vue beate;
Nè frà capace argento i geli alpini
Agghiaccieran per noi Massici vini.

Scorre con tortuosi incerti giri
Non lontano da mè Ruscello errante;
Limpido sì, ch'in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a gelidi suoi vaghi zaffiri
Intrecciate frà loro ombra le piante;
Ei serpeggia per l'erbe, e trà le sponde
Con roco mormorio palpitan l'onde.

Quì

Qui nel più freddo, e più gelato fondo
Bacco per te s'attufferà; Godrai
Ciò che'l terren domestico, e fecondo
Può dalle viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente, e biondo
Splendida coppa, e preziosa haurai,
Mà trasparente vetro, oue tù miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.

Vieni dunque, Signor, e non t'aggraui
Rozzo abitar', e solitario tetto,
Che i noiosi pensier, le cure graui
In rustica magion non han ricetto:
Ben nella Corte, e sotto all' auree traui
Timidissimo ogn'or veglia il Sospetto,
E nell'ampie Città volando vanno
La bieca Inuidia, e'l fraudolente Inganno.

A L

AL SIG.
D. GIO: BATTISTA
Paltrinieri.

Bellissimo Cipresso schiantato dal vento, di cui fù poscia fatta vn' arca d'vn corpo Santo.

CHe le sedi del Ciel beate, e belle
Tutte d'abitator son vote, e solo
Auree figlie del Polo,
Non fatture di Dio sono le stelle,
Con temerario ardir lingua profana
Osò già d'affirmar; e s'alcun Nume
V'hà pur colà di sopra
Nulla intende, e null'opra
Di quel che fà quaggiù natura vmana,
Che diuerso dal nostro è'l suo costume,
E senz'ordine alcuno, e senza legge
Gli affari della terra il Caso regge.

Sacri-

Sacrilego pensier, folle chi'l crede
In abisso di luce alto, e profondo
Viue Dio, che del Mondo
Nulla oblia, tutto cura, e tutto vede
Opre d'eterna incomprensibil mente
Son gli alberghi del Ciel; d'aurati segni
Dio le Sfere dipinse,
Fece il Sole, e distinse
Dal chiaro dì la cieca notte algente.
Soura l'eternità fonda i suoi regni,
E di catena adamantina, e forte
Auuinta à piedi suoi giace la Sorte.

Onda in mar, aura in bosco, e fronda in stelo
Non s'increspa, non spira, e non si moue,
Che dal verace Gioue
Non sia preuista, e conosciuta in Cielo:
Al fugitiuo suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fù ch'aprio
Da duro alpestre monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l'ondoso mar strada gli feo;
Ed or per onorar d'huom Santo, e pio
L'ossa beate ei di sua man le piante
Fabbro diuin par che recida, e schiante,

Se ſcatenato dall'Eolie grotte
Vſcì Aquilone, e di Cipreſſo altero
Impetuoſo, e fero
Laſciò le chiome lacerate, e rotte,
Caſo non fù; Fù della Mente eterna
Decreto ineuitabile, e celeſte:
Di Dio Miniſtri ſono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei, come vuole, e raſſerena, e verna,
E i folgori diſſerra, e le tempeſte;
Comanda alle procelle, e vbbidienti
Dallo ſguardo diuin pendono i venti.

Fù del pregiato incorrottibil legno
L'odorata materia in Cielo eletta,
Perche ſalma diletta
Quaggiù Sepolcro haueſſe illuſtre, e degno,
Mà tù mia cetra, alle cui fila aurate
Or tempro note inuſitate e rare,
Prendi più lungi alquanto
Soggetto al nobil canto;
Narra di quante, e di quai pompe ornate
Son de i ſerui di Dio l'anime care;
Moſtra ch'a far le merauiglie eccelſe
In altro tempo altri miniſtri ei ſcelſe.

Spie-

❧§§❧

Spiegate hauea la bella Egizia l'ale
Per la dolce del Ciel patria ſerena
Laſciando in nuda arena
Del ſuo manto terren la ſpoglia frale :
Quand'ecco vſcir dalla vicina ſelua
Fero leon, che con l'adunco artiglio
Caua nell'Erma ſpiaggia
Sepoltura ſeluaggia,
Indi il bel corpo adora, e ſi rinſelua.
O di ſommo Fattor alto conſiglio,
Ch'alle fere crudeli, al vento inſano
Ne' miracoli ſuoi dà ſpirto vmano.

❧§§❧

Altri di ſcelti, e prezioſi ſaſſi
Impoueriſca le montagne alpine,
E moli pellegrine
Erga a ſe ſteſſo, e quaſi il Ciel trapaſſi,
Surgano i Mauſolei; l'ondoſo Nilo
Vegga sù le Piramidi ſuperbe
Farſi di nouo à i Regi
Ricchi Sepolcri egregi,
Cadranno al fine, e con l'vſato ſtilo
L'alte ruine lor copriran l'erbe;
Opra eterna ſarà queſta, di cui
Fabbro fù Dio per onorarne altrui.

❧§§❧

Fortu-

Fortunato Cipresso; o quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina
Se per lei ti destina
Il superno motor spoglia sì rara.
Fama è ch'in Oriente augel si troua,
Che di tronchi odorati in strani modi
A se stesso raduna
Non sò se tomba, ò cuna,
Iui more, iui nasce, e si rinoua;
Mà più pregiate assai fian le sue lodi,
Che quel che nel tuo sen si chiude, e serra
E Fenice del Ciel, non della Terra.

voi che vaghi di pregiati vmori
Mendicate da balsami feriti
Le lagrime odorose,
Lasciate le famose
Selue d'Arabia, or che più bei tesori
E più vicini il Ciel vien che v'additi;
'sciran del Cipresso a mille, a mille
)i preziosi odori ambrosie stille.

ALLA SVA DONNA

Poiche morir pur deggio, e della morte
Non è l'ora lontana, a voi mi volgo
Cagion del mio morir, Donna crudele.
Forza è ch'a quell'ardor, che in seno accol(go)
Dopo vn lungo soffrir apra le porte,
E'l vostro orgoglio, e'l mio dolor riuele;
Ne giusto è, che si cele
D'vn pudico pensier la casta arsura;
Taccia qualunque à vile indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nota sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de' martiri miei sia la mercede,
Che dopo il mio morir viua mia fede.

Di repentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui viuo, e non son questi
Delle meste mie luci i primi pianti;
Arsi già per vederui, occhi celesti,
Et adorai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti:
Mà poich' a me dauanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole
Restai d'ogni mio senso ignudo, e priuo
In mè morto, in Voi viuo;
E qual farfalla al lume, Icaro al Sole
Ben mille volte intorno à i dolci rai
Le mie ruine à mendicar tornai.

Lasso,

Lasso, mà come nelle celle anguste
Fabbricando sen van l'Api dorate,
Mà non per sè, le molli cere, e i faui
E quai tornando alle fatiche vsate
Portano i Tauri le ceruici onuste,
Mà non per sè, degli aspri gioghi, e graui;
Io piansi, altri i soaui
Frutti raccolse à mè douuti; E allora
S'io non morj fù crudeltà infinita
D'Amor, che mi dà vita
Perche morendo il mio dolor non mora.
Mà lagrimando, e sospirando imparo
Che'l viuer molto è del morir più amaro,

Hauria mosf' à pietà forse il mio pianto
Qual fera più crudel l'Ircana arena,
O'l Libico deserto in sen rinchiuda;
Mà non hebbi però di tanta pena
Soccorso altro da voi, che del bel guanto
Mirar la destra vna sol volta ignuda;
Ed or benche sì cruda
Mi siate, in rammentar l'atto gentile
Suole così gioir l'anima mia,
Ch'ogni sua doglia oblia:
Mà fù inganno d'Amor, che in nouo stile
Le fiamme ascose entro alle neui intatte,
E ber mi fè il venen misto col latte.

Pur

Pur i'dirò, che delle ſpoglie auare
Poiche ignuda mirai la mano altera
Abbagliandoſi gli occhi a' bei candori,
Oſcura mi ſembrò, pallida e nera,
Qual più candida conca in grembo al ma
Beua dell'Alba i rugiadoſi vmori:
Foſchi mi fur gli auori;
E (ſia con voſtra pace inuide ſtelle)
Il ſentier, che dal latte il nome prende,
Men chiàro a mè riſplende:
Che il mar, la terra, il ciel forme sì belle
Certo non hà; Mà la mia fede è tale,
Ch'à sì puro candor ſola preuale.

Vanne, Canzone, alla mia Donna, e dille
Che ſe baciar, come mirar mi lice
Quella mano vna volta i' ſon felice.

A L

AL SIG. PRINCIPE

LVIGI D'ESTE

Che correua alla Lizza con la Signora Principessa Giulia sua sorella.

MEntre di folta neue
Giua il Ciel seminando i campi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciolar per lo gel carro, ch'adorno
Di peregrine spoglie
Tutto in se della terra il bel raccoglie.

All'aureo carro in seno,
Quasi in trono d'amor, Giulia risiede:
Regge Luigi il freno
Del destriero anelante, e'l punge, e'l fiede:
Quel che pur dianzi in guerra
Di sangue ostile imporporò la terra.

Tal

Tal della Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l'indurate brine
Fù veduta souente
Con bianco viso, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio dell'armi errar la Dea d'amore,

Di più vago tesoro
Ricco certo non fù di Tifi il legno,
Benche del vello d'oro
Carco passasse d'Anfitrite il regno,
Quando tornò di Colco
Delle biade animate il gran Bifolco.

Non di maggior beltade
Fù, cred'io, condottiero il Frigio audace,
Che per l'ondose strade
Alla patria portò funesta face,
Allor ch'ospite infido
Lasciò di Grecia impouerito il lido.

Tante non sparse mai
Dall'infocato Ciel fiamme Fetonte,
Quando a souerchi rai
Tutta quasi auampò la piaggia, e'l monte,
Quante da i due begli occhi
Questa terrena Diua auuien che scocchi.

E se

E se le neui, e queste
Brine non liquefansi à sì gran lume,
Vien che beltà celeste
D'ammollir, di stemprar' hà per costume,
Non del Verno i rigori,
Mà la neue dell'alme, il gel de' cori.

Ben merauiglia è forse,
Ch' ouunque ella girò gli ardenti sguardi,
Ouunque il carro corse
A germogliar' i fior sian così tardi,
E allo splendor gentile
Non spuntià mezzo Verno vn nouo Aprile.

Destriero auuenturoso
A sì bel ministero in sorte eletto;
Ceda Piroo famoso
A tè, ch' egli del giorno al carro astretto
Solo il Sol guidar suole,
Tù con scorno di lui, l'Aurora, e'l Sole.

BELLA DONNA

Liberata dal foco.

ERa la notte, e la trifome Dea
Tutto fregiaua il Ciel d'argenteo lume;
Dormian l'aure nel Mar, nè si mouea
Frõda in Ciel, fera in bosco, ò pesce in fiume;
Quand' io, che nel commun riposo hauea
Ancor deste le luci, oltra il costume
Sento con grido spauentoso, e roco
Mille bocche iterare: Al foco, al foco.

Da subita pietà percosso il petto
Io dalle piume allor m'innalzo, e tolgo,
Et al misero albergo, oue ricetto
Hà l'incendio vorace il piè riuolgo.
Già concorron le turbe, e folto, e stretto
S'vrta, si preme, e si rincalza il volgo:
Rimbomba il Ciel di strepitose squille,
E di fiamme riluce, e di fauille.

Ben

Ben cento, e cento man vedute haureſti
Sù la fiamma verſar diluui algenti;
Mà non auuien però, ch' il foco arreſti
L'impeto primo, ò che la forza allenti.
Creſcono ognor più crudi, e più moleſti
Gli ſparſi incendi, e le confuſe genti
Alzan le grida, onde non odi, ò miri
Fuorche fumo, & ardor, pianti, e ſoſpiri.

Io come volle il mio deſtin, cotanto
Per l'infiammato albergo il piè raggiro,
Che diſcinta le chiome, e ſciolta il manto
Giouane Donna in chiuſa parte miro:
Verſauan gli occhi in larga vena il pianto,
E la bocca ſpargea più d' vn ſoſpiro,
Mentre che vergognoſa ella, e ſmarrita
Chieder volea, ne s'arriſchiaua aita.

Bella era sì, che figurata mai
Dal mio penſier non fù beltà ſimile:
Parean lucide ſtelle i duo' bei rai:
L'ambra, e l'oro cedeua al crin ſottile.
Io ch' improuiſo ſpettator mirai
Spettacolo sì degno, e sì gentile
Rimaſi à guiſa d'huom, che ſogna, e vede
Coſa che brama sì; mà che non crede.

Tal forſe allor, che le ſuperbe mura
Cadder di Troia incenerite, ed arſe,
E fur da gente perfida, e ſpergiura
Le grandezze dell'Aſia à terra ſparſe;
Trà l'infelice memoranda arſura
All'Argiuo marito Elena apparſe:
Pari è la ſorte, il foco egual; mà quella
Fù di coſtei men caſta, e non più bella.

E 2 E s'egli

E s' egli è ver, che'l Regnator d'Auerno
Innamorato di beltà Diuina
Osasse fuor del tenebroso inferno
Trarsi alla luce, e far di lei rapina;
Trà le fiamme laggiù del foco eterno
Tal di Stige parer dee la Regina,
Se non, che di costei l'altero viso
Cangiar potria l'Inferno in Paradiso.

Da mè stesso così diuiso, e tolto,
Mentre à tanta bellezza hò'l cor attento,
Piouermi in sen da quel celeste volto
Subita fiamma, e repentina io sento;
Misero, io che à smorzar l'incendio accolto
Tutto pur dianzi hebbi il pensiero intento,
In quel foco, che veggio, incauto inciampo,
E nella fiamma altrui mè stesso auuampo.

Giro intanto lo sguardo, e veggio intorno
Dall'incendio crudel chiuso ogni varco;
Pur per pietà di quel bel viso adorno
L'ardentissime vie calpesto, e varco:
Prendo la bella Donna, e men' ritorno
D' vn' angelico peso onusto, e carco,
E in mezzo à tanto ardor fatto di ghiaccio
Non sento il foco, ed hò la fiãma in braccio.

Più non si glorj, e insuperbisca Atlante
Pel graue incarco dell' eccelsa fronte;
Anch'io sostenni vn Ciel, se non stellante,
Ricco almen di bellezze altere, e conte.
Non si dolga Tifeo, benche pesante
A lui sourasti vn infiammato monte,
Che quell'incendio, a cui soggiaccio è tale,
Ch' Etna nel sen non ne rinchiude eguale.

O' notte,

O' notte, ò fiamma, & ò beltà per cui
Senza ſpeme d'aita arde il mio core;
Che fia più, che ſoccorra à i danni altrui
S' in guiderdon della pietà ſi more?
Io, da quell'ora à me fatal, qual fui
Dir nol poſſo, e nol sò: dicalo Amore,
Che preſa qualità conforme al loco
Tutti i penſieri miei fece di foco.

Che la Fenice infrà i congeſti odori
S'inceneriſca, e poi ritorni viua,
Ch'il Pirauſta nel foco ogn'or dimori,
E trà gli ardor la Salamandra viua,
Dalla turba de' garuli ſcrittori
A fauola oggimmai più non s'aſcriua;
Io di fiamme, e d'ardor mi nutro, e paſco,
E mille volte in lor moro, e rinaſco.

Diſpietata pietà, che far douea
Mè ſteſſo contra mè crudele, e rio:
Infauſto ardor, che non per altro ardea,
Che per eſſer cagion del foco mio.
Altra mercè da voi ben mi credea
Hauer, Donna crudel, mà prouo anch'io
Con l'antico Perillo vn egual ſorte,
Che nell'induſtrie mie trouo la morte.

CANZONETTA.

CEssi, cessi degli armiferi
Oricalchi il graue strepito:
Dolce crepito
Formin sol cembali, e piferi.
Lieti giochi, allegre feste
Son trofei di giouentù.
Chi dà bando a gioie oneste.
Fà tiranna la Virtù.

Se Vecchiezza, ch'è di cenere
Non applaude à nostri cantici,
Vien, che mantici
Più per lei non troua Venere:
Mà non mettan faccie meste
Le nostr'alme in seruitù.
Chi da bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Amiam noi per fin, ch'è lecito,
E viuiamo in festa, e in giubilo
Tempo nubilo
Hà pur troppo il piè sollecito:
L'allegrezze a fuggir preste,
Quando van non torna più.
Chi dà bando a gioie oneste
Fà tiranna la Virtù.

Risposta

Risposta alla Canzonetta.
Superbetta la mia vita.

SVperbetta, e fastosetta
Filli mia di me suol ridere,
E deridere
D'Amor l'arco, e la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'vn'alma:
Sà ben' egli a tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Gli occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostrano auidi.
Di duol grauidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, ch'a me toglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E'l crin frangere
In vendetta del mio scorno.
Riderò ch'abbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben quell'empia,
Che m'impiaga, e m'ancide,
Del mio mal ride,
Il cor contento
Del ſuo tormento
Pur l'ama, e pur l'adora,
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Se quel bel volto
Sdegno ſpira, & orgoglio.
Io non men doglio:
Sia nubiloſo,
Sia minaccioſo,
Tuoni, e fulmini ogn'ora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Sarian ſenz'aghi
Men grati, e men ſoaui
D'Imetto i faui:
Punte ſpinoſe
Rendon le roſe
Più care insù l'Aurora.
Crudeltà, ferità più m'innamora.

Languida, e morta
Sarà ſempre bellezza
Senz'alterezza:
Quell'è piccante,
Ch'vn' alma amante
Martorezza, & accora,
Crudeltà, ferità più m'innamora.

COM-

COMPONIMENTO DRAMATICO FATTO PER LA MVSICA

Nel giorno Natalizio della Sereniſſima

MARIA FARNESE

DVCHESSA DI MODANA.

Perſonaggi del Poema.

Eſpero fà il prologo.
La Notte.
La Religione.
La Gloria.
Nettuno.
Tritone.
Glauco.
L'Aurora.
La Prudenza.
La Fortezza.
Minerua.
Coro d'Amazoni.
Il Sole.
Le trè Parche.
L'Eternità.

PROLOGO.

Espero.

SErenateui, ò Cieli,
Tranquillateui, ò Mari,
E voi dell'Ampia Terra
Alti monti, ime valli, apriche piagge
Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
D'vn Zeffiro fecondo
Sciolgasi il gelo, e torni
A popolar' i campi
Con l'odorata sua varia famiglia
Nel cuor del Verno anticipato Aprile.
Di notte, la più bella,
Che nel opaco seno
Recettasse giammai del dì cadente
I luminosi precipizi, i'vegno
Fortunata foriera. Espere i' sono.
Quella che ne' confini
Dell'ombre e della luce
Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
Gli egri Mortali alla quiete inuito.
In questa notte, in questa,
Che memorabil fia fin che là sopra
Rotando andran le Sfere,
E fin che'l Mar abbraccierà la Terra,
Nacque colei, che dell' Estense Reggia,
Spo-

Sposa, e Madre d'Eroi
Beatifica il soglio, e in queste riue
Fù con beltà diuina,
E con virtù più che mortal possente
A trasportar in Cielo. Egli è ben giusto,
Ch'a sì degni natali
Con festiue allegrezze applauda il Mondo.
Dall'Iperboreo speco
Co'suoi sibili algenti
Ad infestar il ciel Circio non esca:
A i limpidi ruscelli
Incatenar non osi
Ghiaccio importuno i fuggitiui argenti:
Serri Giunon nell'vrna
I diluuij dell'acque; e non si senta
Che nell'alpine selue al graue incarco
D'accumulate neui
L'affaticate braccia incurui il pino.
Io, ch'ossequi maggior prestar non posso,
Di crepuscoli alati,
Miei volanti seguaci,
Pargoletto drappel trassi qui meco,
Perche in danze leggiadre
Con regolati moti
Dian del giubilo mio segni diuoti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Notte.

Caligini profonde,
Sacri silenzi, ombre quiete in cui,
L'addormentato Mondo
Sicuro s'abbandona, ite superbi.
Di vostra sorte alzate
Della luce nemica
Glorioso trofeo; Non foste Voi,
Cui per somma ventura
Amico il Fatto a custodir già scelse
Dell'Esperia Fenice i gran natali?
Sì, ch'io bẽ mel rammento; E questa è l'ora,
Che con tenera bocca
A ber' incominciò dell'aria aperta
I primieri alimenti; O come dolce
Di sì lieto successo
La memoria pur' anco il cor m'allegra.
Che se ben dritto miro
Non è l'Aurora sola,
Che con lucida destra in riua al Gange
Di viole, e di rose
Fasce odorate al Sol nascente appresti;
Seppe pur la mia man, comunque fosca,
Lungo la Parma anch'ella
Con non men degni vficj
A più bel Sole apparecchiar la Cuna.
I' giurerei che l'altra
Inuidia le mie glorie; e ben conosce,

Che

Che quest'vn ica Notte
Vale per mille aurore. Io di me stessa
Trionfo ambiziosa. Il gran Tonante,
Perche nel sen d'Alcmena
Fosse concetto Alcide
Fè di trè giorni vna sol notte. Altr'opra
Per gloria della Terra
Senza romper del dì l'vsate leggi
Fà'l partorir Costei. Lioni, & Idre
Egli atterrò l'arco, la claua oprando;
Ella con fulminar di due pudiche
Angeliche pupille
Mostri orrendi dell'alma i vizi ancide,
Quegl' il Ciel sostentò; Questa, che tutte
Le bellezze celesti
In sè raccoglie, à sè medesima è Cielo.
Sù dunque, ò delle Sfere
Fulgide pompe, e de' superni tetti
Lampadi luminose
D'eterno foco immortalmente accese
Mie perpetue seguaci, aurate stelle,
Splendete, scintillate,
Con insolita luce
Il natal di costei da voi s'onori;
Auanzate voi stesse,
Superate il costume;
Non v' hà lume, che basti a tanto lume.

SCENA SECONDA.

La Religione, e la Gloria.

Rel. I*O che di santo zelo*
L'alme fedeli accendo,

Esche

E che i Numi del Ciel con cor diuoto
A riuerir, ad adorar' insegno,
Tuoi felici natali
O de' Farnesi Eroi propago eccelsa,
Ad onorar quà mossi. Egli è ben giusto,
Che se dentro il tuo petto
Tien la vera pietà stabile il trono
Con veri ossequi à tè m'inchini anch'io.

Glor. *Et io, ch'alle grand'alme*
Premio immortale appresto, e il nome loro
Con vn balsamo eterno
Dal tempo edace, e dall'oblio preseruo,
Per la stessa cagione,
O del Monarca Estense
Generosa Consorte, a te ne vegno.
Ben'è ragion che al tuo natal festeggi
Io che la Gloria sono,
Se tù nel Regio seno
Pensier sì gloriosi accogli, e nutri.

Rel. *Mà se d'Araba messe*
Aspergo i sacri altari, e mando all'Etra
Di fumi Nabattei nubi odorate,
Ben di fiamme guerriere
Nel cor de' miei seguaci
Incendio marzial'eccito ancora;
Et ò di quanta gioia
L'Empirea Corte esulta,
Quando i Rè della Terra
Per l'Imperio del Ciel impugnan l'asta.

Glor. *Sì rapido non corre*
Numidico destrier, cui punge il fianco
Di sollecito sprone acuta stella,
Come desio di Gloria
Vn nobil petto a valorose imprese

Stimo-

Stimolando risueglia. E così salde
Là negli Assirij campi
Palma giammai non profondò radici,
Come delle degn'opre
Malgrado dell'Età ne' petti vmani
Tenacemente la memoria alligna.

Rel. *Mà qual fù stirpe in terra,*
Che per la Fè più de Farnesi Eroi
Faticasse nell'armi?

Glor. *E quale hà il Mondo*
Angolo sì rimoto,
E dalle vie del Sol tanto disgiunto,
Che degli Estensi Semidei non habbia
Peruagata la Fama?

Amendue insieme. *O soura quante*
Negl'Italici regni
Incoronan il crin d'aurea ghirlanda
E per quel donde scendi,
E per quel doue vieni,
Fortunata Reina. I tuoi begli anni
Siano in numero eguali a i fior d'Aprile:
All'arene del Mar'; agli alti lumi
Della stellata Sfera,
Nè i sereni tuoi dì veggan mai sera.

SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. *AL rauco suon della ritorta conca*
Tutte dagli ampi gorghi,
O tridentato Rè del Mondo ondoso,
Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
Qual m'imponesti appunto

Le

Le più leggiadre hò scelte. O come vago
Splende il bel Coro. E non ti par che sia
Vna parte del Ciel caduta in Mare?

Glau. *Et io da i fondi algosi*
Con destra vbbidiente a cenni tuoi
I pescati tesori
Dell'Indico Ocean pronto ti reco.
Del Murice Eritreo
Il prezioso sangue, onde imbeuute
Con purpureo fulgore
Sù le terga de i Rè splendon le vesti;
Dell'Arabiche arene
I vermigli virgulti,
Che molli in mezzo all'onde
L'aria trasformatrice in gemme indura;
Le luminose glebe,
Di cui portan tributo
Alla bella Amfitrite
Gonfi d'aurei diluui Idaspe, e Gange;
I pargoletti globi
Delle Conche d'Ormus candidi parti,
Cui per souerchio lusso
Diè stemprati in beuanda
Al Caualier l'Egizia Donna,
Meco quì porto: Or se di troppo ardire
Mio desio non s'incolpa, à che s'aduna
Dal Monarca del Mar tanta ricchezza?

Nett. *Vdite, ò de profondi*
Cristallini miei regni
Vmide Deità; Del bel Panaro
In sì felice giorno
Nacque l'alta Reina. Al suo gran merto
De popoli squamosi
Son douuti gli onori, e ragion vuole,

Che

Che con prodig'omaggio apran quest' acque
Dell'occulte ricchezze i cupi erarj.
Per lo mio vasto imper de' suoi grand' Aui
Và glorioso il nome, e la memoria
Di lor pietà viua mantiensi ancora,

Glau. *Io colà doue incurua,*
Campo fatal di gran conflitti, il seno
Leuate procellosa, allor che tutte
Del perfido Ottoman raccolte insieme
Le piratiche forze vsciro a fronte
De battezzati pini, e con Europa
Corsero ad azzuffarsi Africa, e d'Asia,
Di rimirar m'auuiso
Trà la grandine orrenda
D'accese palle, e velenati strali
Sù vincitrice prora
L'intrepido Alessandro erger la testa,
E far con destra inuitta
Delle barbare squadre attroce scempio.
Notauano per l'onde
Delle turbe di Tiro,
E degli oscuri popoli d'Egitto
I semiui vi auanzi, e con la faccia
Maculata di sangue,
Con le corna recise
Naufraga tramontò la Tracia Luna.

Nett. *Tua cura dunque, ò Glauco,*
Sia de' nostri tesori
Alla Donna Reale offrir tributo.
Sian di Triton gli vfici
Fuor de i salsi cristalli
Guidar le Ninfe, e concertarle a i balli.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L' Aurora.

Sonacchiose mie luci,
Neghittose mie piante, hò pur veduto
Per dar lume alla Terra
Innanzi dell' Aurora
(E l' Aurora son' io) nascere il Sole.
Di tè, Reina, i' parlo,
Di tè, ch' appunto sei
Di virtù, di bellezza vn Sole al Mondo.
Hebbe la Notte il vanto
Di partorir la luce; Io non potei
Tanto affrettarmi a salir fuor dell' acque,
Che fossi messaggera
Di sì Candido giorno. I tuoi vagiti
Mi destaron dal sonno, e risuegliata
Sentì poi per vergogna
Delle mie negligenze
Più colorato assai farmisi il volto.
Perdonami gl' indugi,
Che la mia propria colpa
Mi serue di gastigo, & a mè stessa
Più non sembro l' Aurora,
Già che perduti hò dell' Aurora i pregi.
Mà se del tuo Natal l' aureo splendore
Di precorrer m' è tolto,
Di seguitarlo almen non mi si neghi.
Inchinerò da lungi
Di mattin così chiaro

I se-

I sereni vestigi:
Dall'ardenti pupille
Imparerò d'aprir più bello il giorno ,
E nel nascente Sol , del Sol già nato
Adorerò la luminosa immago .
Se non mi diè stella benigna in sorte
Sparger delle mie rose
A tè la Cuna d'oro , allora quando
I tuoi gran figli a liberar andranno
Dall Ottomano giogo
Le mie serue Prouincie , i spero forse
A piè del vinto Idume , ò sù la sponda
Del trionfato Oronte
A lor di palme inghirlandar la fronte .

SCENA SECONDA.

Prudenza . Fortezza .

Prud. *Non già per gastigar di crin vagante*
L'incomposte licenze ,
Ne per coprir di scolorita guancia
Con le porpore Ibere
L'oscure forme , ò studiar de'labbri
I più vezzosi mouimenti , o gli occhi
Con lunga disciplina
Amaestrar , & erudir a i guardi ,
Di cristallino arnese armo la destra .
Ma perche in lui mirando
Delle cose presenti , e dell andate
L'immagini più vere
Possa delle future
Far più certi presagi . Io mi son Donna ,
Ma rade volte con le donne albergo ;

Da tè però, Donna Reale, il piede
Non allontano mai, ma tù m' accogli,
Mi fomenti, e mi nutri, ond'è ben giusto
Che de' natali tuoi l'ora felice
Solennizzar la Reggia tua mi vegga.

Fort. *Sù ben fondata base*
Di diaspro immortal salda colonna
S'al Ciel s'estolle, e se dal Tracio lido
Col fiato impetuoso
Violente Aquilon le moue assalto,
Immobile si resta,
Oue l'assidua guerra,
La spezza sì, ma non la piega. Vn petto,
In cui getti Fortezza alte radici
Agli incontri più fieri
Resiste, e dura, e ne' perigli estremi,
Se pur cade, non cede,
E pria che di Virtù, d'anima manca.
Queste son le mie glorie; e benche solo
In cor virile il mio valore alligni,
Non è però che delle donne in seno
Non fiorisca taluolta; E tù frà l'altre,
Magnanima Regina,
Tale a i pensier, tal ti palesi all'opre.
Ben dunque à me conuiensi,
Più che ad altra giammai, de tuo'bei giorni
Inchinar l'Oriente,
E la gioia commune
Accompagnar co miei priuati applausi.

Prud. *E qual nelle felici*
Italiche contrade
Stirpe regnò, ch' a tuoi grand' Aui eccelsi
Per matura Prudenza
Non concedesse volontaria il vanto?

Fort.

Fort. *E qual nell'età prisca,*
O ne secoli noui Eroe sì chiaro
Armò la destra in guerra,
Che fosse à tuoi progenitori illustri
Per contrastar della Fortezza il pregio?
Prud. e. Fort. *Venite, ò sacri Vliui,*
Correte, ò Lauri trionfali, e fate
Alla nostra Reina
Corona all'aureo crine.
Mertan diuini onor Virtù diuine.

SCENA TERZA.

Minerua. Coro d'Amazoni, che fanno vn Balletto.

Min. D*Vnque per onorar de' tuoi natali,*
Bellissima Reina, il dì festiuo
Delle lor Deità tutte votarsi
Vedrò le Terre, e i Mari,
E spopolarsi insin del Ciel le Sfere,
E lenta, & oziosa
Nelle publiche gioie
Sol Minerua starassi? Io quella sono,
Che de' più degni studi il cor t'accesi,
Che dell'arti più belle
Il petto ti colmai: Tù quella sei,
Che per valor, che per virtù men chiaro
Fai dì Minerua il nome, e sola puoi
Della maestra tua scemar le glorie.
Mà il sostener con generose ciglia
Gli ardenti rai del Sole.
E'l paragon con che prouar costuma
Sue legittime piume

Chi

Chi pur d'Aquila è figlio; E non saresti
Tù del Farnese Ceppo
Vera propago, e dell Estense Eroe
Degna Consorte, se la nobil alma
Di minor fregi ornassi. O' quante volte
Negli arenosi lidi
Della perfida Olanda
I cilestri Giacinti
Vidi di sangue ostil farsi vermigli;
Quante a prò della fede
Or ne' Campi dell'Asia, or nelle piagge
Dell' Europa mirai
Vittorioso d'inimica strage
Il bianco Augello imporporar gli artigli;
Mà quali onor prestarti
Potrà Minerua, che volgari onori
Già non si denno à chi volgar vestigi
Nel sentier della gloria vnqua non stampa?
Dalle rimote riue
Del Termodonte, ou' hanno albergo, e regno,
Bellicoso drappello
D' Amazoni leggiadre
Trassi quì meco. I giochi lor non sanno
Esser giochi da scherzo: Al piè festiuo
Destra armata s'accorda, e miste à i balli
Van 'e battaglie: Or se'l desio non rende
Abbagliato il mio cor, giocondo, e grato
Alle tue luci altere
Spettacolo faran danze guerriere.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia che de' tuoi natali
Il fortunato dì giunga alla sera
Ben' è ragion che venga,
O' Sol d'Esperia, ad inchinarti il Sole.
Giouami, ò belle luci,
Ancorche di mia luce emole siate,
Ancorche il lume mio
Mortificar ne' vostri rai si soglia,
Giouami d'inchinarui: Io non ricuso,
Che tributarie appunto
Paian le fiamme mie del vostro foco.
Mà che stupor son questi?
Che merauiglie partorisci allora
Che nasci, ò gran Reina? Il tuo bel giorno
Nel mezzo della Notte
L'oriente sortì; Dunque l'occaso
Egli haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
Và a terminar con l'ombre,
Doue il Sol della terra
Termina con la luce. Io lascio il Mondo
In tetri orrori auuolto,
E declinando il mio splendor s'offusca;
La sera del tuo dì cresce di lume,
E di tenebre ignara i rai rinforza.
Tal vantaggio riporta
Chi splende di virtù più che di luce.
Io che questo Emisfero

Per

Per altra gente illuminar sotterra
Abandonar pur deggio,
Da Voi, belle pupille,
Prenderò esempio, e colaggiù più chiaro
Aprirò il dì: Fia vostra gloria ancora
Che gli Antipodi istessi
Godan de' vostri raggi i bei reflessi.

SCENA SECONDA.

Le trè Parche.

Cloto. E*cco, ò Suore fatali,*
Ecco il giorno, ecco l'ora,
Che l'Estense Reina
Scese dal Cielo ad abitar la Terra.
Gioisca il Mondo, e Noi
Cui di sì nobil vita
Il prezioso filo
Di custodir' è dato, il dì felice
Celebriam festeggiando, e fuor del petto
In giubilo palese
Trabocchi il gaudio interno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lachesi. *Non t'affrettar nell'opra,*
O mio Naspo immortal; Lento t'aggira.
La vita di costei
Degna è de' nostri indugi.
Piouan su'l crin lucente
Tardissime le neui:
Le rose, ei gelsomini,
Onde con vago misto
Le due guance vezzose Aprile infiora
Di fredda età mai non corrompa Inuerno.

Stame

Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. *Rendete, ò Dei, rendete*
Le mie Forbici acute
Rintuzzate così, che se pur lice,
Dopo mill'anni, e mille
L'aureo filo a tagliar non habbian filo.
Giusto non è, che chi dà vita all'alme
Soggiaccia a morte, ch'à beltà di Cielo,
Noccia rigor d'Auerno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte trè insieme. *Viui Reina Viui*
Alle gioie alle glorie; E dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
Degli Azzi, de'Rinaldi, e degli Alfonsi,
Degli Alessandri, o de Ranucci il vanto,
E basti a rinnouar ne'più rimoti
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Cloto. *Delle Belgiche Spose*
Già gli vlulati, e i pianti
Sento assordar' il Ciel: Già di paura
Più fredda che non suol veggo la Schielda
Noui ceppi temer; Già le piume
Di quell'algente terra
Fumar di sangue i scerno
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lachesi. *Consolateui ò serui*
Popoli di Sion: Ridete ò riue
Prigioniere d'Eufrate; Il Cielo affretta
La vostra libertà; Già son concette
Le valorose spade
Che dal barbaro giogo
A sottrarui verranno, e del diuino

Profano sepolcro
Vendicheran lo scherno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Atropo. *O' del gran Rè de fiumi*
Superbe sponde, a cui
Nome fatale han dato
Precipizj, e rouine; I tene liete,
Vestiteui di fiori,
Smaltate d'or le luminose arene:
Tornano (io già le miro)
Tornano al natio suolo
L'aquile bianche a fabbricarsi il nido.
Maligni influssi di contrarie stelle
Vince valor superno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte trè insieme. *Viui Reina, Viui*
Alle gioie, alle glorie; E dal tuo seno
Nasca prole, ch'oscuri
Degli Azzi, de' Rinaldi, e degli Alfonsi,
Degli Allessandri, e de' Ranucci il vanto;
E basti a rinnouar ne' più rimotì
Angoli della Terra
La rimembranza del valor paterno.
Stame più bel non torse il fuso eterno.

SCENA TERZA.

Eternità.

IO de gli Empirei Regni
Increata immortale abitatrice,
Che conoscer non sò principio, ò fine,
Che nascer vidi, e che vedrò pur anco
Morir il tempo, e coetanea a Dio

Sua virtute infinita
Sola comprendo, perche sol aguaglio;
Io dell'oblio nemica,
Che nel libro del Ciel l'opre de' Grandi
Registrate conseruo, e mille fogli
E degli Estensi, e de' Farnesi eroi
Hò scritti, ed altri mille
Di scriuer m'apparecchio, i tuoi natali
Bella Reina, a celebrar ne vegno.
E ragion vuol, che se co' merti eterna
Tù ti sè resa ad onorati ancora
L'Eternità descenda. Or perche tutti
Delle Sfere Celesti
I più benigni influssi
Possan felici trar i tuò bei giorni,
Delle medesme Sfere
Vbbidienti a cenni tuoi verranno
L'intelligenze in Terra
E in abito mortal degli Orbi eccelsi
Immitteranno i giri. Attendi, e godi,
Che non è poca laude
Quando à virtù terrena il Cielo applaude.

NEL MONACARSI
DELLA SIGNORA N.N.

Persone che parlano.

Due Angeli, lo Sposo, e la Sposa.

Ang. pri *SErenateui, o Cieli,*
Rida di rai festiui
Incoronato il Sol; Più dell'-
vsato
Di luce ebbra, e di gioia
I superni sentieri
Con tremolante piè corra ogni
stella.
E voi dell'aria lieue
Rugiadose campagne
Aprite il sen fecondo,
Piouete in grembo a i fior nembi di manna:
Giaccia in letto d'argento
Addormentato il mar: Onde di latte
Trà riue di smeraldo
Disciolgano i torrenti, I duri cerri
Sudino mel dalle corteccie irsute;
E su i freddi confini
Del soggiogato inuerno
Alzi di rose eterne
Vittorioso Aprile archi odorosi,
Al gran Rè delle Sfere
Vergine bella oggi si sposa: A canti,
A giubili, a trionfi

Rorate cæli desuper, &c.
Aperiatur terra, & germinet &c.

Sia

Sia di giorno sì lieto
Consecrata la luce. Esulti il mondo,
E da gl'Empirei regni
Tutto à nozze sì degne
Del'Angeliche squadre applauda il Coro.

La Sposa. *Al tuo celeste ardore,*
Mio Sposo, mio Signor, mio Rè, mio Dio,
Io mi sento languire, e per dolcezza
Già manco, e vengo meno.
Or chi da i fior più scelti
Distilla acque adorate?
Chi dalle poma più fraganti esprime
Preziosi liquori, & accorrendo
A i dolci suenimenti
Me n'vnge il petto, e me ne spruzza il volto?
Oue sei mio tesoro?
Mio ben oue ti troui?
Se conforme al costume
Frà gigli immacolati
Pur ti godi d'auer nido, e pastura,
Candido più che giglio
Allo spuntar del Sol t'offro il mio petto,
Verginelle compagne
Se sapete oue sia
Ditemi, io vi scongiuro,
Ditegli, per pietà, che di lui priua
Io non sò d'esser viua,

Fulcite me floritus, stipate me malis, quia amore langueo &c.

Lo Sposo. *Qual è costei, che viene*
Sì risplendente di beltà, che fosca
In paragon dall' Eritrea marina
Par che col giorno in fronte
A rischiarar il Ciel sorga l'Aurora?
Certo frà le sue chiare
Luminose seguaci
Così bella spiegar l' argenteo velo
In notturno seren non suol la Luna,
Che di più schietto albore,
Di più candida luce il puro seno
Della mia sposa agli occhi miei non splenda.
Dall' infiammato albergo, oue anelante
Di souerchio calor rugge il Leone
I campi non saetta
Con rai sì viui in sul merigio il Sole,
Che più concetti assai
Dalle belle pupille ella non versi
Nell'acceso mio cor nembi di fiamme;
Ne si feroce accampa
L'ordinate falangi
Duce guerrier dell'inimico a fronte,
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens.

Pulcra vt Luna, electa vt Sol terribilis, vt castrorum acies ordinata.

Terri-

Terribile onestà non s'armi ognora
Vieni bella. A che tardi?
Vieni mia Suora, e Sposa.
Han gli orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali.
Et io di lor con amorosa destra
Ghirlanda eterna al tuo bel crine intreccio.

Veni in hortum meum soror mea, sponsa mea.

Ang. secon. *Date, ò del Cielo Abitatori eterni,*
Date in dì sì felice
Al vostro Rè di giusta lode applauso.
Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
Dell eccelsa magione; e dell'Olimpo
I silenzi beati
Rompan con lieto suon, organi e flauti,
E timpani; e salteri,
E d'armoniche fila armate lire.
A Verginella intatta
Il Monarca del Cielo oggi si sposa.

Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in cordis, & organo &c.

La Sposa. *Sento, ò pur dal desio*
Ingannato è il mio cor? Sento la voce
Del mio diletto, che varcando i colli,
Sormontando le balze
De i suoi celesti alberghi
Con amoroso piè mi s'auuicina.

Vox dilecti mei, ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles.

Sì, sì trouato hò quello,
Ch'ansiosa ricerca,

Inueni, quem diligit anima

Affannata sospira
Hà già lunga stagion l'anima mia:
Già lo stringo, e l'abbraccio,
E di sì forti amplessi io l'incateno,
Che mai più dal mio sen non si disgiunge.
Lo Sposo. *Son più dolci de' faui*
Queste tue labbra, e dalla cara bocca
Più del mel saporosi,
Più del latte soaui escon gli accenti,
Sorgi, affrettati, e vieni,
Amica mia, colomba mia, mia bella
Sospirata compagna;
Già deleguato è'l verno,
Sparite son le nubi,
Nè più turbato è'l Ciel: Ne campi nostri
Germoglia Primauera,
E smaltata di fiori
Al sol del tuo bel viso
La Terra si trasforma in Paradiso.

eni mea. Inueni eum, nec dimittam.

Fauus distillans labia tua sponsa, mel, & lac sub lingua tua.

Surge, propera, Amica mea, Columba mea, formosa mea, & veni.
Iam enim hyems transijt, imber abijt, & recessit.
Flores apparuerunt in terra nostra

PER VNA FESTA

Fatta a Saſſuolo

Nel dì Natale dell'Altezza Sereniſſima

DI

FRANCESCO D'ESTE

DVCA DI MODANA.

Perſonaggi.

Coro di Deità.
Cerere.
Pane.
Diana.
Pomona.
Bacco.
Borea.

Coro di Deità.

Di rai più belli
Cinto i capelli
Il Dio di Delo
Rida nel Cielo.
A bei ſplendori
Di nuoui fiori
Tutte ſuperbe
Ridano l'erbe.
Del cald'Auſtro a i fiati graui
Ardan pur l'arene Maure;
Quì tranquille, qui ſoaui
Suſurando ridan l'Aure.
Giù nel piano, e sù nel monte
Di bell'ombre, e di bell'acque
Rida il boſco, e rida il fonte.
Oggi il Sol d'Italia nacque.
O degl'Eſperei ſcettri
Gloria ſuprema, impareggiabil lume,
Se naſceſti nel Ciel, ſe trà mortali
Sei di valor, ſei di virtude vn Nume,
In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
Sollennizar douriano i Numi ſteſſi.
Mà poiche d'abitare il baſſo Regno,
E di romite piagge
I ſeluaggi receſſi
D'illuminar tù non tivechi a ſdegno,
Gradiſci ancor di Deità ſeluagge,
Quali noi ſiamo, in sì feſtoſo giorno
Canti vmil rozzi ſuoni,
Ruſtici applauſi, e boſcherecci doni.

Ce-

Cerere.

Delle più belle spighe,
Che ne' fertili campi
Quinci la Secchia, indi il Panaro irrighe,
E con sereni lampi
Nell'estiua stagione il Sol maturi,
Le minute granella io scelsi; e infrante
Sotto a i macigni duri
Di donzelle vezzose
Vfficioso stuol da lor ne trasse
Poluere biancheggiante;
Con accurata man poi ne compose
Queste candide masse;
Et io che l'arte ignota
Di trouar, d'insegnar hebbi la gloria
Riuerente e diuota
Te ne fò parte, e della Regia Estense
Vengo primiera ad apprestar le Mense.

Pane.

Et io, che'l Nume sono
De i Pastor, degli Armenti
Delle gregge innocenti,
Che da i lupi voraci
Al fonte, al prato, al bosco,
E da i ladri rapaci
Nelle mandre gli guardo al'aer fosco,
Questi, che trà i miglior certando hò scelti
Di vaghe agnelle, e di giouencke erranti
Pargoletti lattanti,
Che non ancor con tenerelle bocche

Le morbid'erbe han tocche,
Perche fumino accolti in vasi aurati
Nè tuoi Regij apparati
Di vero ossequio in segno
A presentarti, ò gran Francesco, i'vegno.

Diana.

INutili, oziosi
Nel giubilo comune io non potei
Lasciar gli strali miei.
Le timidette belue
Tacita attesi al varco,
E strinsi nelle selue
Contra gli augei l'ineuitabil arco.
Pouera cacciatrice
Altro non hò, che offrirti.
Tù quegli alti tuoi spirti
Alquanto piega, e gli riceui in grado,
Mi chiamerò felice
S'al mio ardir acconsenti.
Condite in varie guise
Seruan a gusti tuoi le fere ancise;
E ne i capaci argenti
Onori vn di sì bello
Del Faso algente il pellegrino augello.

Pomona.

PEr le mense seconde
Apparecchi vulgari,
Mà non però men cari,
Se l'affetto misuri, io quì t'arreco:
Che ricchezza maggior non istà meco.

Per

Per celebrar anch'io sì lieto giorno
Tutto di queste sponde
Predato hò d'ogn'intorno
Il fruttifero Autunno. Hauui la Prugna
Che del fertil Damasco entro a i giardini
Miniando colora
Delle porpore sue l'Assiria Aurora.
Hauui il Pesco, che tolto
A i Persici confini
Cangia in nettarei suchi il tosco accolto.
Ecci di Primauera
La Mandola forriera.
Di sapor vario, e varie spoglie, e nomi
Sonoci e Peri, e Pomi,
E di bell'ambra e bei rubin vestiti
Maturi parti di feconde Viti.
Si potess'io spiegar la soura il polo
Vna sol volta il volo,
Ch'alle cene celesti
Inuolerei l'ambrosia, e tù l'haurestì.

Bacco.

SI, mà senza de i miei,
Che fia de i doni vostri?
Questi d'ori spumanti, e liquid'ostri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti sacro.
Del brillante lauacro
L'inuito core aspergi,
E d'ogni atro pensier l'anima tergi.
Legno stranier di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor sì forte.

Lungi

Lungi de' lidi Franchi, e degl'Iberi
Vadano i nostri alteri,
Che sol di questi colli a tè soggetti
Ti reco vmori eletti;
Che di questo bel piano,
Le campagne feconde,
E del vicin fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non san nelle delizie loro
A quante mai nella terrena Mole
Nascendo vada, tramontando il Sole.

Borea.

E *Tù Nume ridente*
Del mio soccorso priuo.
Come saresti viuo?
Latra pur anco in Cielo
Sirio rabbioso di souerchia arsura,
E i tuoi liquor, se non li tempra il gelo,
Sono altrui mero foco, e fiamma pura.
Dal Rodope agghiacciato,
Oue trà brine eterne hò scettro, e Regno,
Vn dì sì fortunato
A festeggiar con Voi rapido i' vegno.
Portò sù l'ali miè spedite, e lieui
Refrigerio di neui;
E perche son vn Diò, benche sia vn Vento,
Vuò, che del Sole a scherno
In braccio dell'Estate esulti il Verno.

Coro.

Filatrici sempiterne,
Che le vite de mortali
Auuolgete a fusa eterne,
E le forbici fatali
Implacabili stringete,
Ite adagio, non correte.
Se frà quanti vnqua filaste
Preziosi stami d'oro
Il più degno non miraste
Intreciate al bel lauoro
Anni lunghi, & ore liete;
Ite adagio, non correte.
Dopo cento, e cento lustri
Al suo Ciel Francesco torni,
Mà la Terra intanto illustri;
E di glorie il Mondo adorni.
Voi col naspo in riua a Lete
Ite adagio, non correte.

IN-

INVENZIONE

PER VN BALLETTO

Fatto alla presenza de' Serenissimi Principi d' Este.

Il Pò Fiume.

QVel Pò quel Rè de fiumi altero, e grande
Figlio maggior dell'Apennin frondoso,
Entro al cui vasto sen vien da più bande
Portato ogn'or'ampio tributo ondoso;
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar'Adria spumoso,
Che gran tratto di lui respinge l'onde,
E vn nouo mar con l'altro mar confonde;

Quegl'io mi son, Principi inuitti, eguale
Per origine forse al Nilo altero,
Che s'ei chiaro si rende, & immortale
Per occultar'il suo principio vero;
Non men nobile i'son, ch'l mio natale
Hò sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande alpino Eroe, che l'onde mie
Celebri fà sin doue nasce il die.

Nè del Gange minor forse è'l mio pregio;
Che s'ei dell'acque sue fà cuna al Sole,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiorì della sublime Estense Prole;
Il cui valor, che negl'incontri egregio
Di palma in guisa rinforzar si suole
In pace glorioso, inuitto in guerra
Tutta al pari del Sol gira la terra.

Or poiche Amor di sì gran sangue vnio
Coppia gentile in nodo sacro, e degno,
Tratto da natural alto desio
D'onorar'i miei Regi a Voi ne vegno;
E la Dora, e'l Panaro, ambi del mio
Scettro famosi tributarj in segno
Del lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quì meco al vostro almo cospetto.

Queste di sì leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor acque, e innanzi a voi
Ciascuna vien per far con balli, e canti
Pompa cara, e gentil de pregi suoi:
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate eccelsi, e fortunati Eroi,
Ne vi spiaccia gradir l'ossequio ond'ora
Co suoi compagni il vostro Pò v'onora.

La Dora Fiume.

GIunse colà, doue trà sponde erbose
Non lontana dall'Alpi hò seggio, e nido,
Delle vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre, & amorose:

Onde

❧§§❧

Onde accesa nol cor d'alto desio
Di mirarle presenti, or qui ne vegno,
E questo a voi di riuerenza in segno
Coro di Ninfe danzatrici inuio.

❧§§❧

Gradite voi chi da lontan confine
Vien per voi riuerire, e non vi spiaccia
Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.

Il Panaro Fiume.

Ecco del vostro glorioso impero
Il fiume irrigator Estensi Eroi,
Quel che chiaro, e immortal fatto è per voi
Pouero d'acque, e di trionfi altero.

❧§§❧

Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guido a voi dà liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù, suo valor, palesi, e mostre.

❧§§❧

A spettator sì degni adunque fate
Ninfe de' vostri onor pompa gradita:
Nè voi, poiche alle gioie il tempo inuita,
Le danze lor di rimirar sdegnate.

Musi-

Musica del Balletto.

OR che tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna;
E'l Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa nell'onde
Mentre ch'n Cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle;
Or ch'appunto agli Amanti
Corre stagion gradita,
E che'l tempo n'inuita
A gioie, a feste, a canti,
O come grato:
A' nostri lumi
Se' Rè de' fiumi.
Destin beato,
Sorte serena
Ben quì ti mena:
Dell'Appenin frondoso
Figlio grande, e possente,
Più d'ogn'altro torrente
Celebre e glorioso;
Che mentre giri
Torbido il corno
A i campi intorno
Spianti, e raggiri
Con l'onde altere
Le selue intiere;
In tè del Sole

Il

Il Figlio giacque
Allor che si compiacque
Della celeste mole
Calcar le vie con temerario corso ,
Nè pauentò con inesperta mano
A' volanti destrier regger il morso,
E l'infelici
Suore gridando ;
E lagrimando ,
Rami , e radici
Fur tutte quante
Conuerse in piante ;
Ma soura tutti i tuoi
Antichi vanti ; altero
Ti rese il giusto impero
De' grandi Estensi Eroi ;
Che lor fregi ,
Fur tuoi pregi ,
Lor vittorie
Fur tue glorie ,
Nè mai forse
Fiume corse
Più beato ,
Venturato :
E ben' or con gran ragione
Meni quì Dora , e Panaro ,
E con raro
Bel paragone
Guidi le Ninfe
Dell'acque loro
In amoroso coro .
Sù dunque a i balli ,
Ninfe , che liete
Danzar solete

Ne'li-

Ne' liquidi cristalli,
Fate a sì degni Eroi pomposa mostra
Della virtù, della bellezza vostra.
Tù Panaro ch'errando
Frà tortuose sponde
Vai con le placid' onde
Nostre spiagge irrigando;
Che di questi
Semidei
I trofei,
Le celesti
Opre miri
Mentre giri,
E ti vanti
De' lor vanti;
E tù Dora che'n parte
Lontana corri, doue
Miri l'eccelse proue
Del nostro Alpino Marte,
Mentre in pugna
La temuta
Conosciuta
Lancia impugna,
E col brando
Fulminando,
Caccia il fero
Oste Ibero;
Poich' al Ciel piacque d'vnire
Sì gran Coppia, e sì cortese,
Quando accese
Ambi i cor d'vn sol desire,
Deh pregate,
Ch'in onor d'alme sì degne
Ninfa alcuna non si sdegne

Far

Far l'vsate
Lor carole graziose,
Dilettose.
Sù dunque a i suoni,
A i balli a i canti;
Bèn'è ragione Amanti,
Che d'armonia risoni
Così degno teatro, e che risponda
Alla voce de' musici concenti
L'Abisso, il Ciel, l'aria, la terra, e l'onda
Voi che presenti
Il canto vdite
Tutti gioite;
Fuggan pene, e martiri,
Doglie, pianti, e sospiri,
Fuggan tormenti, e guai
Per non tornar più mai;
Trionfi sempre
In questo loco
Il riso, e'l gioco;
Ne cangi tempre
Per girar d'ore
Doglioso il coro:
Sotto impero sì giusto
Torni l'età dell'oro,
E col prisco decoro
Il secolo vetusto;
Stilli sul monte
Il mele intorno
Al faggio all'orno;
Habbia ogni fonte
L'onde disfatte
In puro latte:
Di bei fiori, e di liet' erbe

Sem-

Sempre sia cinta la terra,
Nè con piogge, ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra;
Aprile eterno
Regni frà questi campi;
Lunge stia il verno,
Lunge di state i lampi,
E con nouo miracolo del Cielo
Souerchio non sia mai caldo, nè gelo:
Distilli, e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
Alle fresch'erbe in seno,
E più ch'altroue lucido, & adorno
L'Alba rimeni a queste piagge il giorno.
Lascia Cipro, e Paso, e Gnido
E le riue di Citera,
E qui vieni con tua schiera,
Bella Madre di Cupido;
Quì ferma il piede
Cô Pargoletti alati,
Che faretrati
D'alme e di cor fan prede,
E sotto a questo Ciel che n'è ben degno
Fabbrican noua stanza, e nouo regno.
Mà voi frattanto
Ninfe care, e amate
Al nostro canto
E ballate,
E danzate
Mentre stagion sì dolce, e sì gradita
Alle gioie, a i piacer l'anime inuita.
Non sono i balli, e i canti
Cari solo a gli Amanti

Mà

Mà godono di loro
Gli Dei del Sommo Coro;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le ſtelle.
Mà già rapida, e china
La Notte all' occidente,
E col viſo ridente
L'Aurora s' auuicina:
Laſciate i balli,
Fermate il piede,
Che'l tempo il chiede,
Et à criſtalli
Voſtri tornate
O' Ninfe amate.

AVANZO D' VN POEMA DRAMATICO.

Idalba, Seluaggio.

Idal. *CHe valor? Che virtù? Che gẽtilezza?*
Poueri vanti, ambizion mendiche,
Glorie ſenza ſuggetto. Altro ci vuole
Ch'aſſordar le campagne
Col rauco ſuon dell' incerate auene,
O' di lubrica vliua vnte le membra
Ottener nelle lotte arte maeſtra,
I' veggo alfin, Seluaggio,
Stellata il crin di perle, e d' adamanti
Ful-

Fulgida d'oro, e luminosa d'ostro
Regnar in terra, e trionfar ricchezza;
E prostrata al suo piè cotesta tua
Celebrata virtù chieder mercede,
E delle Regie mense in cenni auuolta
Limosinar'i rifiutati auanzi.
Mute, gran tempo è già, taccion le scole
Della garrula Atene, e non si troua
Chi d'Olimpica polue
Oggi d'inghirlandar curi la chioma:
Non miro più che pellegrina prora
Vegna a solcar quest'onde
Grauida il sen di studiosi ingegni;
Mà ben parmi d'vdir, ch'audaci antenne
Per incognito mar spiegando il volo
Cerchin noui tesor'in noui Mondi;
E queste al parer mio
Son le vere prudenze, e gli onor veri.

Selu. *Tù fauelli col volgo, e pur del volgo*
Tù non sè nata, Idalba: Alla tua stirpe,
Che d'Alcinoo deriua, al tuo gran sangue,
Ch'l primo è di Corcira, e ch'è pur sangue
D'Eroi, mal si confan sensi sì bassi.
Non hà l'indico mar gemma sì bella
Non frà i tesor delle splendenti arene
Nutre il Gange, e'l Pattolo oro sì fino,
Che in paragon della virtù non sia
Pallido, e senza lume. Hai tù veduti
I vapor della terra
Alzarsi al Ciel taluolta, e quiui accesi
Sparger lampi e fauille? Or non diresti,
Che quel tremolo ardor, ch'in lor fiãmeggia
E' fratel delle stelle? E pur suanisce,
E della luce momentanea indarno

Gl'infocati vestigi
Per le serene vie con l'occhio cerchi.
Tal d'vmane ricchezze
Sì dileguan ben tosto
Le splendide apparenze. Eterno e'l lume,
Che diffonde virtù; Dà sè medesma
Prende i suoi raggi, e per voltar di Cielo
Non teme ecclisse, e non pauenta occaso.
Colà di Fabbri Eterni opra diuina
Surgean d'Ilio le mura, e l'Asia intiera
Adorar fù veduta
Frà le porpore, e gli ori
Soura trono Real Priamo assiso.
Non perciò perdonaro
All'Assariche pompe i fuochi Argiui;
Et or doue superbe
Di pellegrine pietre ergeansi all'aria
I preziosi alberghi
V il greggia, e sozzo armento
Rumina l'erbe, e con la falce adunca
Il curuo metitor troncha le spiche.
Gira a sinistra il guardo,
Costà per doppio porto
Merauigliosa al Mondo
Torreggiaua Corinto, e quinci, e quindi
Rotte da vario remo v diua a vn punto
Fremer l'Ionie spume, e'l flutto Egeo;
Mà da ferro Latin cadder recise
Le superbie d'Acaia, & a quei lidi,
Che de legni stranieri
Le numerose schiere a gran fatica
Fur di capir bastanti, oggi e di rado
Per asciugar l'vmide reti al Sole
Pouero pescator lega la naue;

Mà

Mà d'Anfion, d'Orfeo
E di Teseo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in Cielo
Frà le luci più chiare
I fratelli Amiclei gemina stella,
Et al nome d'Alcide
Stridono in sacri Altari
Di fiamme Nabatee vittime accese.

Idal. *Magnifiche parole: Ilio, Corinto,*
Spade Latine, Argiui incendj, Eroi
Stellificati in Cielo,
Altarizzati in terra. Hanno di queste
A pascersi dipoi
I figliuoli di Siluia?

Selu. *Alla virtute*
Mai non manca alimento: Il primo giorno
Che di Zazinto a questa riua giunse
Il Pastorello Eliso, i' scersi in lui
Vn'aria, vn portamento,
Vn non sò che di nobile, e di grande,
Che misto alla natia sua gentilezza
Mi constrinse ad amarlo. Il vidi poscia
Frà le contese pastorali al corso
Vincer l'ale de venti;
Incuruar l'arco, in lanciar'asta, ò disco;
In maritar a musico stromento
Armoniosa voce
Tentò soprauanzar gli altri Pastori,
Quanto frà le ginestre
L'aerie cime al Ciel solleua il pino.
Allora io m'augurai, ch'a Siluia mia
Simigliante consorte
Concedesser gli Dei.

Idal. *Non giunge al Cielo*
Preghiera impertinente: Mancan forse
I Generi in Corcira,
Che procurar tù tè li debbia altronde?
Marilla inclito tralcio
Del tuo sangue medesmo, ch'inestato
Nella Casa d'Alceste
Produsse i duò gran germi
D'Armindo, e di Corimbo, a mè più volte
Per quest'vltimo figlio a lei più caro
Chiest'hà Siluia con preghi; Ne Corimbo
Se la beltà, se la virtù riguardi
Cède punto ad Eliso; e di ricchezze
Principale ornamento in questi lidi
Non è con lui chi paragon presuma.
A cultiuar suoi Campi
Mille tauri aratori
Stancan dal primo Sol fino alla sera
Le callose ceruici; e de'suoi greggi
A satollar la sete
Non hà l'Euripo in seno onda che basti.
Or và. Dì ch'i suoi campi, e la sua greggia
A tè dimostri Eliso.

Selu. *Hà greggia, hà campi*
Forse più di Corimbo
Nella sua patria Eliso, & al presente
Suo genitor Sireno, odo che tutta
Quell'Isola vbbidisce.

Idal. *I laghi ancora*
Mari sembran da lungi; e ciò ch'è ignoto,
S'appresenta per grande. Or siasi quale
A te stesso tel fingi; Egli è straniero,
E se Siluia gli dai douendo seco
Poscia condurla, in vece

Di

Di guadagnarti vn Genero non perdi
Il Genero, e la figlia?

Selu. *A tua ragione*
Par ben che sia Zazinto
Più distante da noi che Irlanda, ò Tile.

Idal. *O' lontana, ò vicina il mar v'è in mezzo;*
E de venti, e dell'acqne
Vna sempre è la fede. I' tremo, e tutta
Mi raccapriccio in pensar sol, ch'io debbia
Col rischio della morte
Comprar i baci di mia figlia.

Selu. *O come*
Se' fatta timerosa. Io con Eliso
Patteggerò che la metà dell'anno,
Affin che tu non habbia
A temer della morte arando il mare,
Stia con Siluia in Corcira.

Idal. *E Siluia appunto*
Sarà come Diana,
Che la metà del tempo
Il Cielo abiterà, l'altra l'Inferno.
S'ancor tù non m'intendi, ascolta ch'io
Meglio mi ti dichiaro; Inuan procuri
Sposi fuor di Corcira. Indarno tenti
Legar Siluia ad Eliso. Ell'è mia figlia,
E se da questo sen hebbe la vita
Ragion ben vuole ancora,
Ch'ella a mio gusto, e non a tuo capriccio
Passi alle nozze.

Selu. *Troppo*
Se' imperiosa, Idalba.

Idal. *E tù se' troppo*
Tedioso, e importun.

Selu. *S'io non m'acqueto*

Donna è costei da diuorarmi. I'lodo
Pria che sormonti il Sole; e fin che questo
Zeffiretto leggier per la rugiada
Và diguazzando i vanni, (ti
Ch'andiam concordi al Tẽpio. A i cor diuo-
Il Cielo è consiglier, e non incespa
Chi per guida hà gli Dei.

Idal. *Se'l pregar gioua*
E se forza han lassù voti mortali
D'altri che di Corimbo
Siluia già non sarà. Và ch'io ti seguo.

Prologo alla Filli di Sciro recitata à Sassuolo.

APOLLO.

AL grand'arco d'argento, Alla faretra
Grauida di saette; Al crin, che d'oro
Folgorante fiameggia; Alla ghirlanda,
Che fulmine non teme, e gel non cura
Ben cred'io, che per Febo
Ciascun mi raffiguri; e Febo i'sono.
A tè del bel Panaro,
Gloriosa Reina,
Vien riuerente ad inchinarsi il Sole,
Già che con noua merauiglia in fronte
Porti quaggiù moltiplicati i Soli.
Io non osai di compariríti innanzi
Quando nell'Oriente
Apro con man di rose al dì le porte,
Perche dal tuo splendore
Offuscato il mio lume
Stato sarei con publica vergogna

L'E-

L'Eteree vie d'abbandonar costretto:
Or se ben'ecclissati
Rimangon da tuo' raggi i raggi miei,
E se ben cedo il campo, i' posso almeno
Con probabil menzogna
Dissimular lo scorno, e dir che questa
E quell'ora in cui soglio
Depor le fiamme, e stanco
Da i gran viaggi irmi a tuffar nell'onde.
Ma che parl'io di scorni? Occhi celesti
Non fù giammai più glorioso il Sole;
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole,
E le perdite mie son miei trionfi:
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; Ed ora appunto
Che sù l'aurea quadriga
Negli scogli d'Esperia, e al piè d'Atlante
A romper vò precipitoso il die,
Viene in luci sì belle
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima: E ben felice
E' naufragar per voi pupille altere,
Se co' naufragi anco arricchir sapete,
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminar mi veggio:
Et ò quanto più bel portar prometto
Agli antipodi il giorno
Per le fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impresso.
Ma qual cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente dirouui. In quest'erboso

Pra-

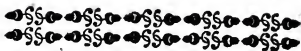
Praticelo odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Elci veſtite,
Oue dal Can celeſte
Cacciati sù'l meriggio
Quaſi in ſecreto, e ben ſicuro aſilo
Vengono à ricourarſi e l'ombra, e l'aura,
Di Paſtorali amori
Scena tanto più cara
Quanto meno aſpettata
Oggi vi s'apparecchia. Io ben (ſapete
Che nulla in terra all'occhio mio ſi cela)
Ciò ſcorſi, e ne gioi; ch'oue ſi tratta
Di paſtori, e d'Amori il cor mi ſento
Tutto brillar nel petto; E degli eterni
Giorni della mia vita
I più cari, i più lieti, i più felici
Furon quei, che lontano
Dalla reggia del Cielo errai trà boſchi,
E ch'or al ſuon d'armonioſa cetra,
Or d'incerate auuene
Al ſibilante ſpirto
Paſcer mi dilettai gregge, & armenti.
Et o come pur anco
Souauemente l'anima luſinga
La memoria del foco
Onde lungo il Peneo
Dietro la bella fugitiua indarno
Lagrimando, e correndo
Stillarmi in pianto, & in ſudor fui viſto.
Che ſe quelli, cui ſcelſe
Quaggiù la ſorte a regger ſcettri, a farſi
D'oro, e di gemme intorno al crin corona,
Sapeſſer quai teſori, e quai dolcezze

Nell'

Nell'ombrose foreste,
Negli antri solitari il Ciel nasconde,
Ben io mi sò che volontier cangiando
I lor tetti superbi
Nelle capanne intesti
Di vil alga, e di canne,
Frà le rustiche turbe,
Qual pur feci io nella trascorsa etate
Verrian di volo a passar gli anni, e ilustri.
Ma doue il cor portato
Dal ben, che si figura
Inauertito si dilunga? I'riedo
Al sentier, che lasciai. Voi state meco.
Questa in cui siete assisi è la feconda
Isoletta di Sciro
(Che non credeste già d'esser sù i colli
Del gran Padre Apennin, cui strepitoso
Secchia circonda) Oltre quei boschi il lido
Si dilata in arene, e l'onda Egea
Vi freme intorno: Il tempio
E quel costa, che soura il poggio a destra
Con torreggiante cima al Ciel s'estolle.
Qui del gran Rè de Traci
Giunse guari non è ministro eletto
De'fanciulli innocenti
A raccorre i tributi; Il ferro torto
Morde la sabbia; Ei per li campi errando
All'omaggio inumano
Sollecita le turbe. Amor intanto
Nel cor di Ninfe, e di Pastori adopra
Sua forza onnipotente; e inusitate
Merauigliosi, è non più vditi al Mondo
Ne produrrà gli effetti. Vn alma sola
Arderà di due fiamme, non sapendo

Viuer

Viuer di doppia vita. Altre venture
Di stupor non men degne, e di pietate
Correr a vn punto stesso altri vedrassi.
Voi ne' grandi accidenti
Sospendete l'affetto, e gli occhi belli
Frettolosi non sieno a sciorsi in pianto.
Spesse volte agitato
Da i più profondi abissi
Rugge Nettuno, & a bagnar le stelle
L'onde canute infuriato innalza.
Ed ecco aura leggiera
Dolce scotendo i vanni
Le torbide ire a tranquillar si leua.
Talor caliginosa orrida notte
La bassa terra in cieche nubi inuolue,
E scatenate dall'Eolie rupi
Esce Noto fremente
Quasi a portar per lo gran vano a volo
Con l'intiere foreste i Monti aspiri;
Squarciano il nero sen dell'aria fosca
Con fiamme portentose
Intrecciate Saette, e par che tutto
Dalle radici si diuelga il Mondo,
Quando la Sposa di Titon disciolta
La chioma luminosa in riua al Gange
Dà bando alle tempeste, indora il Cielo,
Innargenta le spiagge, innostra i colli:
E grauida di luce
Più bel s'accinge a partorire il giorno.
Non si turbi vman petto, e non disperi
Dell'aita del Ciel ne' casi auuersi.
Non son le doglie eterne
E souente improuise
Suol di grembo al dolor nascer il riso.

PRI-

PRIMAVERA.

Primauera son'io, del Sole amante
Primogenita figlia, alba dell'Anno,
Ch'a risarcir di rea stagione il danno
Rugiadose dal Ciel mouo le piante.

Lungo tempo non è, che nella bella
Republica de' Fior dissidio nacque,
Che la turbò, come turbar dell'acque
Suole i puri zaffiri atra procella.

Trà il popolo odorato il pregio, e'l loco
D'vsurparsi il Giacinto hebbe vaghezza,
E nobil testimon di sua bellezza
D'innamorato Dio produsse il foco.

Biasma l'audacia il gelsomino, e'l vanto
Del natio suo candor fastoso esalta:
Superba ad amenduo s'oppon la Calta,
E spiega il regio onor dell'aureo manto.

L'altrui presunte glorie a proprio scorno
La Rosa si recò; Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne, e schiera folta
Di spine a suo vantaggio armò d'intorno.

Nel

Nel tumulto de' fior trà se discordi
Tumultuar le Ninfe, e non ben paghe
Di contesa ciuil mostrar di piaghe,
Di morti, è di ruine i cori ingordi.

D'eletti Caualier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre dall'vn l'altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l'arene, e l'erbe.

Pende la lite ancor. Nouo ardimento
Con noui Caualier dinanzi a Voi
Le mena eccelse Dame, incliti Eroi,
Et io scorta lor sono al gran cimento.

In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i litigi de' Fior Giudici siate;
Onde gloria immortale il crin v'infiori.

IL FINE.